



SalinaDocFest

FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL DOCUMENTARIO NARRATIVO

FONDATO E DIRETTO DA
GIOVANNA TAVIANI

XVII EDIZIONE

Donna Oltre Confini

Salina / Isole Eolie
13-17 Settembre 2023

Dedichiamo questa Edizione
ad Andrea Purgatori

«Essere donna significa essere nata con un sesso femminile.
Essere donna significa vivere in un corpo di donna.
Essere donna significa anche avere una testa da donna».

da *Réponse de femmes: Notre corps, notre sexe* di Agnès Varda

INIZIATIVA REALIZZATA CON IL CONTRIBUTO DI



CON IL RICONOSCIMENTO DELLA DIREZIONE GENERALE CINEMA
E AUDIOVISIVO DEL MINISTERO DELLA CULTURA



IN COLLABORAZIONE CON



MAIN PARTNER

Gualapack



PARTNER



SPECIAL TECHNICAL PARTNER



TECHNICAL PARTNER



HOSPITALITY PARTNER



FESTIVAL PARTNER



Presidente
Giovanna Taviani

Vicepresidente
Giulia Giuffrè

Direttore artistico
Giovanna Taviani

Comitato d'onore
Cristina Comencini
Romano Luperini
Giorgio Palumbo
Mario Palumbo
Paolo Taviani
Bruno Torri

Comitato scientifico
Francesco D'Ajala
Agostino Ferrente
Fabio Ferzetti
Enrico Magrelli
Emiliano Morreale
Anna Maria Pasetti
Silvia scola
Lidia Tilotta

Consiglio direttivo
Gaetano Calà
Luca Caruso
Martino Furnari
Giulia Giuffrè
Massimo Lo Schiavo
Giuseppe Siracusano
Giovanna Taviani

Coordinamento generale e Assistente
direzione artistica
Marzia Beninati

Organizzazione e Logistica Salina
Luigi Pavesi
Segreteria organizzativa
Viaggi e ospitalità
Giovanna Sidoti

Programmazione
Antonio Pezzuto
Paola Cassano

Ufficio Stampa
Raffaella Spizzichino

Agenzia di comunicazione
QMI Stardust – Milano

Catalogo
Antonio Pezzuto

Web Design e Social Media
Daniele Mura

Grafica
Start Cantiere Grafico (Roma)

Backstage video e foto
Costanza La Bruna

Fotografo
Alberto Coppolino

Responsabile tecnico proiezioni
Marija Melchiorre

Creazione sigle e materiale video
Media Fenix s.r.l.

Amministrazione e contabilità
Claudia Verdecchi

Affari generali
Dario Manna

Funding
Stefano Savastano

Hostess sala proiezioni
Angela Chiara Ferrotti
Giuliana Sidorì

Runner
Bruno Alessandra
Davide Isaja

Donna Oltre Confini	12	LES GLANEURS ET LA GLANEUSE	70
di <i>Giovanna Taviani</i>		di <i>Agnés Varda</i>	
CONCORSO UFFICIALE 17 DONNA OLTRE CONFINI			
Inventarsi oltre i confini	22	RÉPONSES DE FEMMES:	72
di <i>Paola Cassano e Antonio Pezzuto</i>		NOTRE CORPS, NOTRE SEXE	
Giuria	24	di <i>Agnés Varda</i>	
Giuria Giovani	25	VARDA PAR AGNÉS	74
Una riflessione di <i>Ivelise Perniola</i>		di <i>Agnés Varda</i>	
AFTER THE BRIDGE	26	CECILIA E AGNÉS.	70
di <i>Davide Rizzo e Marzia Toscano</i>		DIALOGO SULLA REALTÀ	
CHUTZPAH	28	di <i>Paolo Pisanelli</i>	
QUALCOSA SUL PUDORE		PREMIO IRRITEC FIROUZEH KHOSROVANI	
di <i>Monica Stambrini</i>		Premio Irritec	80
IL DEBUTTO	30	Motivazione di <i>Giulia Giuffré</i>	
di <i>Gianluca Donati, Laura Schimmenti</i>		Firouzeh Khosrovani:	82
e <i>Andrea Zulini</i>		dialogare con la Storia	
L'EXPÉRIENCE ZOLA	32	di <i>Anna Maria Pasetti</i>	
di <i>Gianluca Matarrese</i>		PROFESSION: DOCUMENTARIST	84
THE LAND YOU BELONG	34	di AA.VV.	
di <i>Elena Rebeca Carini</i>		FEST OF DUTY	86
TOUCHÉ	36	di <i>Firouzeh Khosrovani</i>	
di <i>Martina Moor</i>		ROUGH CUT	86
ANTEPRIMA ROMANA NICOLAS PHILIBERT		di <i>Firouzeh Khosrovani</i>	
SUR L'ADAMANT	41	RADIOGRAPH OF A FAMILY	87
di <i>Nicolas Philibert</i>		di <i>Firouzeh Khosrovani</i>	
Conversando con Nicolas Philibert	43	PREMIO OMI-FER ISABELLA RAGONESE	
di <i>Antonio Pezzuto</i>		Premio Omi-Fer	90
PREMIO SIAE – SGUARDI DI CINEMA		Motivazione	
VALERIA GOLINO		Vita e arte di Rosa Balisteri	91
Premio Siae – Sguardi di cinema	48	di <i>John Vignola</i>	
Motivazione di <i>Salvatore Nastasi</i>		ROSA. IL CANTO DELLE SIRENE	96
(Presidente Siae)		di <i>Isabella Ragonese</i>	
MIELE	50	Tutta la vita dentro	98
di <i>Valeria Golino</i>		di <i>Federico Pommier Vincelli</i>	
PREMIO RAVESI – DAL TESTO ALLO SCHERMO		EVENTO SPECIALE AMBIENTE EDOARDO MORABITO	
FRANCESCA MARCIANO		Salina Doc Fest per l'Ambiente	100
Premio Ravesi	56	L'AVAMPOSTO	102
Dal Testo allo Schermo		di <i>Edoardo Morabito</i>	
Motivazione di <i>Loredana Rotondo</i>		OMAGGIO A ROSA BALISTRERI	
Intervista a Francesca Marciano	58	ETTA SCOLLO - GASPARE BALSAMO	
di <i>Giovanna Taviani</i>		Omu a mari, il cunto delle sirene	104
OMAGGIO A AGNÉS VARDA		di <i>Gaspare Balsamo</i>	
Agnés Varda: corto-ritratto	66	Terra Ca Nun Sente	105
sotto forma di omaggio		di <i>Gaspare Balsamo e Etta Scollo</i>	
di <i>Ivelise Perniola</i>			

La Direttrice artistica

Giovanna Taviani

Ringrazia, in particolare. una donna, un'amica, un'isolana vera di Salina: *Marzia Beninati*

Ringrazia anche per la collaborazione, i consigli e la disponibilità *Marisa e Rosalba Russo, Nanni Moretti, Anna Maria Cocchioni, Cristina Medina e Luciano Angelino, Roberto e Sisa Guala, Giona Hauner, Dario Manna, Etta Scollo, Gaspare Balsamo, Eleonora De Luca e Simone Coppo, Lidia Tilotta, Fabio Ferzetti, Elisabetta Castiglioni, Italo Spinelli, Silvia Scola, Loredana Rotondo, Daniela Floris, Rossella Marinacci, Danila Confalonieri, Ivelise Perniola, Carla Antolini, Paolo Sulpasso, Santino Ruggera, Francesca Cincotta, Salvatore e Marinella D'Amico, Tindaro Pascale, Paola Donato, Daniele Belfiore, Giacomo Montecristo, Vincenzo Cusimano, Miguel Gotor*

La Presidente *Giovanna Taviani* con il Salinadocfest ringrazia inoltre *Giulia Achilli; Stanislas Biessy (Cine Tamaris); Cineteca di Bologna; Dario Bonazeli; Sara Brioni (I Wonder); Maud Corino (Zalab); Salvatore D'Amico e l'Azienda Agrobiologica D'Amico di Leni; Fabio Incerti; Linda De Zitter; Federica Di Biagio; Virginia Fontana Andrea Peraro (Cineteca Bologna); Paola Polidoro; Federico Pommier; Peggy Préau; Roberto Razzini*

Si ringraziano inoltre:

Salina Isola Verde - Associazione Albergatori di Salina
e in particolare le strutture: Hotel A Cannata / Hotel Al Belvedere Salina / Hotel Bellavista / Hotel Punta Barone / Hotel Punta Scario / Hotel Ravesi / Hotel Signum / I Cinque Balconi Salina / Il Gelso Vacanze e Le Casette di Malfa per la gentile ospitalità dei nostri ospiti.

Le aziende vinicole di Salina;

Giuseppe, Paola e Rosanna Donato di Paperò Al Glicine.



Comune di Leni

Il Salina Doc Fest, Festival del documentario narrativo, giunto ormai alla diciassettesima edizione sotto la vigile e sapiente direzione artistica di Giovanna Taviani, quest'anno ritorna nel Comune di Leni e precisamente sulla spiaggia di Rinella, nel luogo dove furono girate le scene del film *Vulcano*, con Anna Magnani, che nel 1950 contribuì a far conoscere le Eolie nel mondo.

La nostra programmazione estiva si arricchisce così di un ulteriore evento di grande importanza artistica e culturale. Un evento che unisce idealmente Salina ad un tema "Donna Oltre Confini" che nasce dalla riflessione di quanto sta accadendo nel mondo a cominciare dalla rivoluzione delle donne in Iran.

L'isola, che nel tempo ha segnato la storia del Cinema, non deve avere confini se non il mare, dobbiamo fare in modo che le nuove generazioni non abbiano confini interiori, confini di genere.

Quest'anno il Salina Doc Fest dedicato alla Donna e alle Donne che lottano per la libertà deve trovare le radici nel nostro territorio e nella sua grande tradizione culturale e di civiltà, assieme alla capacità delle nuove generazioni di aprirsi al nuovo e alla conoscenza del mondo, fattori essenziali per la costruzione del nostro futuro.

Buon Festival!

IL SINDACO
Prof. *Giacomo Montecristo*



Comune di Malfa

Donna Oltre Confini, il tema proposto quest'anno dalla direttrice *Giovanna Taviani* e da tutta la direzione per la XVIIma edizione del festival internazionale dedicato al documentario narrativo, rappresenta un'affermazione della memoria, di ciò che la nostra terra ha sempre voluto e realizzato. Da donna, io stessa avverto la responsabilità della memoria, come sindaco di Malfa ed imprenditrice, nell'Isola di Salina.

Il focus sulle *Donne*, sia in prospettiva ampia che specificatamente sul loro vissuto in Iran, è tematica attuale oltre che significativa. In nome di una pace globale e del rispetto reciproco di tutti gli esseri umani, ancora una volta, esprimo tutto il mio apprezzamento sul lavoro ed operato sinora raggiunto dalla direttrice del *Salina Doc Fest*, dai vertici e da tutto lo staff. Celebrare le donne nel loro colorato universo è di primaria importanza per contrastare e combattere la violenza di genere, un'atavica piaga oramai inaccettabile. Ripenso alle parole davanti all'immenso mare della nostra Isola, scritte da *Dacia Maraini* in una delle sue poesie dedicata a tutte le donne "Fragile, opulenta donna, matrice del paradiso, sei un granello di colpa anche agli occhi di Dio malgrado le tue sante guerre per l'emancipazione. Spaccarono la tua bellezza e rimane uno scheletro d'amore che però grida ancora vendetta e soltanto tu riesci ancora a piangere, poi ti volgi e vedi ancora i tuoi figli, poi ti volti e non sai ancora dire e taci meravigliata e allora diventi grande come la terra e innalzi il tuo canto d'amore".

Potente, inclusiva e trasversale è la donna del 2023 in Iran, in cui mi identifico, colei che non si arresta portando avanti una rivoluzione ideologica. *Donna* rappresenta la vita e la libertà, ripercorrendo la memoria di vite vissute strappate alla realtà di una crescita evolutiva ed al contempo ricca di empatia e sentimenti che accomunano una collettività, la nostra comunità di isolane ed isolani

Questa è un'immagine che ci appartiene. La *Donna* che lotta costantemente è stato sempre un mio *modus operandi* ed il mio pensiero si rivolge a tutte quelle giovani vittime, come *Mahsa Amini*, la giovane morta in custodia a seguito delle percosse subite per mano della polizia *morale* iraniana il 16 settembre 2022, e tutte coloro che

hanno perso la vita per un credo, per essere semplicemente *Donna* in una dimensione patriarcale, sfidando le autorità e i loro apparati.

Grande plauso, dunque, alle donne e alle ragazze che continuano ad essere in prima linea nella rivolta popolare, sfidando decenni di discriminazione e violenza basate sul genere. La nostra è una terra di appartenenza e l'Isola, in particolare Salina, ne identifica la storia, la volontà di essere sempre dalla parte della *Donna* con tutti i diritti che ne conseguono.

Da parte nostra, permane l'obbligo di continuare a denunciare le violenze, ad essere solidali con il desiderio di libertà e ad essere la loro voce anche grazie al *Salina Doc Fest*.

Grazie Giovanna, grazie a tutto il direttivo, grazie ad ogni singolo membro della nostra comunità che crede fortemente nei diritti umani e nella solidarietà di genere.

IL SINDACO
Clara Rametta



Comune di Santa Marina

La Donna al centro dell'edizione 2023 del SalinaDocFest è un forte e chiaro segno della volontà di sostenere la voce delle Donne di tutto il mondo che ancora oggi, spesso e volentieri, vengono relegate in secondo piano, anche all'interno del c.d. Mondo Occidentale.

Il SalinaDocFest è un palcoscenico ideale e in sintonia con la Donna: L'Isola infatti è Donna e sull'isola sarà al centro della programmazione culturale di questa edizione, che ancora una volta si conferma all'altezza delle aspettative, con la certezza che la voce che si leverà da questo luogo a difesa della Donna non rimarrà inascoltata.

Buona XVII edizione del SalinaDocFest

IL SINDACO
Domenico Arabia



Da 16 anni, il Salina Doc Fest racconta storie di popoli e territori con l'obiettivo di celebrare e tutelare il patrimonio artistico internazionale.

In qualità di Vicepresidente di uno dei più importanti festival del documentario narrativo mi sento onorata di percorrere questo cammino insieme a chi crede nel valore artistico culturale italiano e non solo, ai cittadini e a tutti coloro che si impegnano per divulgare cultura e conoscenza attraverso le forme d'arte più varie. Il Premio Irritec, giunto alla sua ottava edizione, vuole premiare il coraggio di credere nei propri obiettivi e nel bene comune e, quest'anno, sono orgogliosa di consegnarlo alla regista iraniana Firouzeh Khosrovani, che con forza e determinazione ha saputo dare voce ad un'intera generazione. La storia dell'Iran e le sue complessità sociali, tra cui le condizioni delle donne, sono lo specchio di una più ampia realtà ed è importante diffondere consapevolezza su un tema così cruciale. Sono certa che sarà un'edizione splendida dove la riflessione, l'introspezione e la voglia di essere attori del cambiamento saranno protagonisti del festival nella magnifica cornice che ci offre la nostra amata isola di Salina.

Giulia Giuffrè

Donna Oltre Confini

di *Giovanna Taviani*

Dalle acque profonde delle Isole Eolie emerge un'isola che ha i contorni mutevoli e fuggenti di una donna: è l'isola di Salina, detta anche "Didyme", che nel greco antico significa "gemella", per i due coni di vulcano che la attraversano e che, visti dal mare, sembrano i seni di una dea supina emersa dall'acqua, con lo sguardo rivolto verso orizzonti lontani.

Questo il concept prescelto per il Festival di quest'anno, che ha come tema *Donna Oltre Confini*, confini interiori, confini di genere, confini geografici, per proseguire il discorso sull'Isola come metafora femminile, il cui unico confine è il mare.

Salina è isola donna, isola madre, isola verde.

Nel 2019 è stata scelta dalla Commissione europea tra le sei isole pilota per la transizione verso l'energia pulita, nell'ambito dell'iniziativa "Clean Energy for EU Islands" di Bruxelles, che intende favorire un percorso verso l'autosufficienza, la sostenibilità e la creazione di nuovi posti di lavoro nelle isole minori. Per questo abbiamo deciso di aprire il festival con il film documentario *L'avamposto*, di Edoardo Morabito, che sarà presentato in anteprima assoluta alle "Giornate degli Autori" di Venezia, e subito dopo da noi in piazza a Santa Marina Salina. È la storia di un eco guerriero scozzese folle, Christopher Clark, che da trent'anni combatte per salvare uno dei posti più remoti del mondo al centro della foresta amazzonica, il villaggio di Xixuaù, con un progetto utopico: invitare David Gilmour, ex chitarrista e cantante inglese dei Pink Floyd, a suonare nella foresta mentre intorno tutto brucia, per convincere il governo brasiliano a trasformare il villaggio in una riserva stabile e permanente.

Ma il tema *Donna Oltre Confini* nasce anche da una riflessione politico-culturale su quanto sta accadendo oggi alle donne, a cominciare dalla nuova rivoluzione iraniana, il cui slogan "Donna, Vita, Libertà" restituisce alla donna un ruolo di protagonismo attivo per un rinnovamento globale della società in senso democratico. Alla cinematografia femminile iraniana e alle donne della rivoluzione il Salina



Doc Fest dedica quest'anno il Focus "Donne e Iran", nella speranza, e nella convinzione, che l'unico modo per aiutare il movimento delle donne iraniane è parlare di loro.

Non farle sentire sole.

Parleremo di loro con i documentari di Firouzeh Khosrovani, regista iraniana di fama internazionale, nata a Teheran nel 1971, arrestata il 10 maggio 2022 e rilasciata su cauzione il 12 maggio, che da anni nel suo paese prova a raccontare cosa significa fare la documentarista per esplorare l'immagine della donna tra il vecchio regime, quello dello Scià, e la Repubblica islamica instaurata dopo la rivoluzione del '79. Firouzeh, che ha studiato all'accademia di Belle arti di Brera a Milano e ha conseguito un diploma di giornalismo a Teheran, sarà l'ospite internazionale del Salina Doc Fest, che le dedicherà una retrospettiva. Dal suo primo documentario, *Rough Cut*, in cui Khosrovani mostra e denuncia la concezione del corpo femminile a Teheran, dalla Rivoluzione Islamica a oggi, quando anche ai manichini nelle vetrine dei negozi furono mutilate le forme femminili dai guardiani difensori della cosiddetta "moralità nei luoghi pubblici", a *Profession Documentarist*, in cui sette registe iraniane raccontano cosa significa essere una documentarista indipendente in Iran e quali sono i motivi che le hanno spinte a scegliere di intraprendere una carriera che mette in pericolo, ogni giorno, la propria libertà. A *Radiograph of a family*, vincitore del Premio principale del Festival internazionale del documentario ad Amsterdam (Idfa). Un film che narra la scissione autobiografica dell'autrice tra il laicismo del padre



e la profonda convinzione religiosa della madre, prima e dopo la rivoluzione khomeinista: «sono il prodotto dell'insanabile contrapposizione tipicamente iraniana tra laicismo e ideologia islamica», ha dichiarato Firouzeh a proposito del film, lei, figlia combattuta e combattiva di una famiglia divisa. La sua storia privata assurda a metafora dei cambiamenti e delle contraddizioni che

ha vissuto, e sta ancora vivendo, la donna della società iraniana in questi ultimi quarant'anni. «Quando le bambine compiono nove anni, raggiungono l'età del dovere – recita l'epigrafe di *Fest of Duty*, l'ultimo film della Khosrovani che proponiamo nella retrospettiva –. Allora le scuole organizzano una cerimonia obbligatoria che insegna alle ragazze i doveri religiosi dell'età adulta. È chiamata la “Festa del dovere”». Un rito islamico che segna l'inizio della pubertà e il passaggio dall'infanzia alla maturità.

Difficile per una donna crescere in Iran e continuare a girare il mondo per la difesa dei propri film e della propria individualità, dichiarava dieci anni fa al Salina Doc Fest Golshifteh Farahani, l'attrice di Teheran espulsa ed esiliata a Parigi per essersi ribellata ai doveri del regime. Durante una chiacchierata all'osservatorio di Pollara, Golshifteh mi aveva confidato che da piccola, nel suo paese in cui era vietata la musica, la danza e ogni forma di espressione culturale, si travestiva da maschio per poter girare liberamente, e che quando, da adulta, aveva iniziato la sua carriera da attrice era divenuta bersaglio dei Guardiani della Rivoluzione, al punto che al ritorno da Hollywood era stata

brutalmente interrogata come spia della CIA, e infine bandita dall'Iran. La sua terra le mancava molto e oggi è al fianco della nuova rivoluzione iraniana che il Festival ha deciso di omaggiare.

Anche a nome suo, dalla piazza di Salina, in sintonia con le maggiori piazze delle città italiane, sabato 16 settembre ricorderemo a un anno esatto dalla sua morte Masha Jina Amini, la giovane iraniana di etnia curda, uccisa dalla "polizia morale" della repubblica islamica perché non indossava il velo.

Ma *donne oltre confini* sono anche quelle raccontate dalle grandi protagoniste del cinema e della letteratura del 900 europeo.

Prima fra tutte Agnès Varda, regista, sceneggiatrice e fotografa di origine belga trapiantata a Parigi, che il Salina Doc Fest ricorda in una sezione omaggio, presentata da Ivelise Perniola che così la definisce: «Una delle più grandi registe di tutti i tempi, sarei tentata di utilizzare il termine al maschile, per evitare di incappare nella trappola del politically correct. Varda non è stata una delle più grandi registe donne, ma una delle più grandi e basta».

Classe 1929, unica regista donna della Nouvelle Vague (come la Sarraute unica scrittrice donna del Nouveau Roman), inventrice assoluta della tecnica della *Cinéécriture* che ha applicato nei suoi meravigliosi film, spaziando dal documentario alla finzione, è stata un modello per noi tutti. Fu grande amica di Jim Morrison. Ha avuto un grande amore, Jacques Demy, a cui ha dedicato il suo documentario più intimo, *Les Plages d'Agnés*. Ha raccontato le battaglie del movimento femminile francese, ma anche la solitudine e la libertà della donna moderna.

E soprattutto non ha mai smesso di fare cinema.

Quando la andai a conoscere nella sua casa colorata di Montparnasse, in Rue Daguerre, a due passi dal cimitero dove sono sepolti Jean Paul Sartre e Simone De Beauvoir, e dove ora anche lei riposa con l'amore della sua vita, mi buttò quasi fuori di casa. Ero andata a intervistarla per un documentario che stavo scrivendo sulla condizione delle registe donne in Europa.

Un tema per me cruciale ancora oggi, se si pensa che, secondo l'ultima ricerca del Ministero del 2020, solo il 22% dei registi europei è donna e in Italia solo il 12% delle richieste di fondi per lungometraggi proviene da donne.

Mi aveva accolto nel suo studio atelier, una vera e propria factory in cui si ritirava tutto il giorno a pensare, scrivere, montare i suoi film, disegnare. «Una stanza tutta per sé», come la definiva Virginia Woolf. Era una donna coi capelli viola, grandissima nella sua piccola statura. Sembrava un personaggio di un fumetto, così diversa dalle donne che ha raccontato, Cleo, Mona... Mi aveva accolto con un buonissimo tè al mirtillo, e quando le avevo chiesto come aveva fatto a conciliare la sua vita privata con l'amore per il cinema, lei mi aveva risposto:

«Quando viene una giovane cineasta a lamentarsi: – Maestra, come faccio a conciliare il mio essere donna col mio desiderio di fare la regista? – Io le rispondo: – Fai dietrofront, esci da quella porta e torna subito all'inferno dei fornelli, come hanno fatto tua madre e tua nonna! – Bisogna organizzarsi, tutto qui».

Certo, i pregiudizi nei confronti delle registe donne erano ancora tanti, mi aveva detto, soprattutto quando hanno successo. Vengono pagate di meno e spesso abbandonano i loro sogni. Lei per esempio si è dovuta autogestire in tutto, produzione e distribuzione. E il suo premio alla carriera è arrivato solo alla fine della sua vita. Forse perché è stata sempre una outsider, l'ha pensata sempre *diversamente*. D'altronde nel docucorto *Réponse de femmes: Notre corps, notre sexe*, 1975, aveva ostinatamente messo davanti alla camera donne nude che rivendicavano il diritto a essere corpo (intero) e a pensarla diversamente.

Quel giorno a casa sua le chiesi anche cosa ricordava di quegli anni e cosa aveva significato per lei essere donna, madre e regista nel 68. E lei mi rispose così:

«Ti racconto un episodio divertente della mia vita. Un giorno una mia amica ed io entriamo in un bistrot. E il cameriere ci domanda: – Siete sole? – No – rispondiamo noi –, stiamo insieme – Appunto, siete sole – replicò il cameriere.

Ecco, contro questo pregiudizio ho cercato di fare qualcosa con i miei film, e l'ultimo mio premio l'ho dedicato proprio alle donne del cinema».

Me ne ero andata da quella casa con un grande senso di solitudine, piena di dvd e libri della Varda che avevo comprato. Camminavo lungo la Senna e mi tornavano in mente alcune battute delle sue protagoniste femminili:

Io anche esisto...

Non voglio avere più paura...

Tout le mond me veut, personne m'aime...

Come non pensare a Cleo (Corinne Marchand), in *Cleo dalle 5 alle 7* (1962), cammina per le strade di Parigi, a piedi, poi in taxi, per andare a prendere il referto medico che probabilmente deciderà del suo destino. È una donna sola, passa tra la folla che non la conosce e non sa. O a Simone, detta Monà (Sandrine Bonnaire), in *Senza tetto né legge* (1985), anche lei va sola per i campi e le strade della periferia francese. A un amico che le chiede: «Non ti pesa stare da sola?» Lei risponde: «No, io sto bene da sola». Ma lui insiste: «Tu hai scelto la libertà assoluta e la paghi con una assoluta solitudine. Ma poi credo che venga il momento in cui se vai avanti finisci per distruggerti. La solitudine divora».

“La regia è un mestiere per donne?” – ci potremmo chiedere con Paola Randi, che cura il coordinamento del gruppo sulle pari opportunità nel cinema per l'Associazione 100 Autori. Oggi diremmo di sì, a giudicare dal grande fermento di registe donne che si stanno facendo conoscere (e ri-conoscere) con la loro autorialità nel nostro paese e nei festival di tutto il mondo. Una vera e propria Nouvelle Vague italiana, da Emma Dante a Alice Rohrwacher, da Maria Sole Tognazzi a Susanna Nicchiarelli, per fare solo qualche nome, a cui si aggiungono oggi brave interpreti del cinema italiano che hanno deciso di passare dall'altra parte. Penso a Jasmine Trinca e Paola Cortellesi, ma anche a Valeria Golino e Isabella Ragonese, che siamo felici di accogliere sull'isola per presentare i loro film come registe.

Sulle donne è incentrato anche il Concorso ufficiale del Festival. Sei titoli in corsa per il Premio Palumbo al Miglior Documentario, il

Premio Studenti Dams Roma Tre e il Premio Mediafenix al Miglior Montaggio, selezionati insieme a Antonio Pezzuto e Paola Cassano. Dei sei film, cinque sono realizzati da registe (sole o in coregia), e tutti raccontano storie di donne sole e in lotta, che non smettono cercare la propria identità, professionale e esistenziale. «Ho voluto celebrare una figura femminile forte – ha dichiarato Gianluca Matarrese, parlando di *L'expérience Zola*, tratto da *L'Assommoir* di Émile Zola –: Gervaise, che sopporta violenze e fallimenti, mantenendo il più possibile la rotta. Una donna che vuole emanciparsi in un mondo dominato dagli uomini» (“Corriere della Sera – La Lettura” 20 Agosto 2023).

Donne oltre confini furono anche due grandi siciliane, colonne portanti della cultura italiana del secolo scorso, una appartenente al mondo della letteratura, l'altra della musica.

Sono Goliarda Sapienza e Rosa Balistreri.

Goliarda Sapienza, «ca è matri di tutti e nun havi figghi», come scriveva Ignazio Buttitta, catanese di nascita, romana di formazione, intellettuale di sinistra, scrittrice, sceneggiatrice, fu compagna di Citto Maselli e attrice di Visconti nei primi decenni del dopoguerra. A Salina parleremo di lei e del suo romanzo, *L'Arte della Gioia*, rimasto a lungo nel dimenticatoio, pubblicato postumo grazie al marito Angelo Pellegrino, che arriva oggi per la prima volta sugli schermi di Sky, nella nuova serie diretta da Valeria Golino, sceneggiata insieme a Francesca Marciano.

Romanzo scomodo e difficile, che ha come protagonista Modesta, donna oltre confini, appunto, oltre il maschile e del femminile, oltre il bene e il male. «Un personaggio femminile nuovo rispetto agli anni in cui avviene la sua formazione – racconta Francesca Marciano nell'intervista che pubblichiamo in versione integrale in questo catalogo –, ma anche rispetto agli anni in cui Goliarda scrisse il libro, dal 67 al 76. Sfrontata, selvatica, animalesca, pervasa da una sessualità dirompente di cui neanche lei ha piena consapevolezza, Modesta non si ferma di fronte a nulla pur di vivere la propria vita». Partire da sé e dai propri desideri, diventare quello che si è: per questo il romanzo, una volta uscito, ha conquistato tutti. E per questo, credo, continua a conquistare anche le generazioni più giovani.

Io personalmente ho deciso di rileggerlo sollecitata dalle insistenze di una giovane bravissima interprete italiana, Eleonora De Luca [la più piccola delle *Sorelle Macaluso* di Emma Dante], che nella nuova serie della Golino interpreta Argentovivo, e che da Goliarda si è sentita subito «sconquassata» e «travolta».

A Salina Valeria Golino riceverà il Premio SIAE – Sguardi di Cinema e mostrerà al pubblico il suo film di esordio, *Miele*, che ha decretato il suo successo come autrice. «Ho letto che Valeria Golino ha avuto la grande fortuna di conoscere Goliarda Sapienza nel 1986 – scrive il Presidente SIAE Salvatore Nastasi nella motivazione al Premio –, recitava nel film di Citto Maselli che poi le sarebbe valso la Coppa Volpi come protagonista femminile, *Storia d'amore* [...]. Sapere che c'è un legame reale tra queste due donne rende questa operazione ancora più interessante e, immagino, profondamente toccante per la regista dell'opera che ci apprestiamo a vedere».

La seconda donna che omaggiamo è Rosa Balistreri, cantautrice e cantastorie militante, che ha scelto di raccontare la cruda realtà della propria terra natale, Licata, dando voce al popolo siciliano e alla sua voglia di riscatto. “La nostra donna blues”, come la definì Carmen Consoli, e come ricorda John Vignola in un bel pezzo che pubblichiamo nella sezione a lei dedicata. Anche Rosa, come Goliarda, conobbe la povertà, la violenza, il carcere, la lotta quotidiana per la sopravvivenza. Ma anche Rosa, come Goliarda, non smise mai di dedicare la propria opera alla rivendicazione della propria libertà, come donna e come artista.

A Rosa Balistreri è dedicato il bel documentario di Isabella Ragonese – al suo esordio come regista, vincitrice del nuovo Premio Omi Fer –, *Rosa: il canto delle sirene*, un intenso ritratto della cantautrice che prende vita attraverso storie di donne in lotta ancora oggi per trovare il proprio posto nel mondo. Isabella Ragonese si conferma una acuta interprete del personaggio di Rosa, ma anche una coraggiosa regista che attualizza la grande lezione della cantautrice siciliana attraverso voci e testimonianze di donne che ne rivivono oggi la storia artistica, civile ed esistenziale. A Isabella, «splendida interprete del cinema e del teatro italiano», dedicheremo anche uno spazio letterario, per parlare del libro *Tutta la vita dentro*, e lo faremo con Anna Maria Pasetti che insieme a Federico Pommier lo ha curato.

Rosa rivivrà anche nell'omaggio musicale – con la “chitarrina romantica” della Balistreri, ricostruita apposta da un liutaio catanese – di Etta Scollo, poliedrica musicista catanese trapiantata a Berlino, che da anni riprende la tradizione degli autori siciliani per attualizzarla con le sonorità acustiche contemporanee. Insieme a Gaspare Balsamo, attore, narratore orale e autore teatrale trapanese, le dedicherà lo spettacolo musicale *Terra ca nun sente*.

Tutti gli ospiti del Festival presenteranno in piazza all'aperto e sulla spiaggia i loro film e i loro spettacoli e incontreranno il pubblico, moderati da Enrico Magrelli, nella Terrazza del Porticciolo turistico di Santa Marina Salina, tutti i giorni dalle 18 alle 19, nella sezione denominata “Incontri Enocinema”.

«In un mondo in cui pensare spesso si riduce a spuntare caselle e l'accoglienza del singolo viene soppressa, alcuni luoghi non cedono cercando di mantenere viva la funzione poetica dell'uomo e del linguaggio» – recita l'ultimo cartello di *Sur L'Adamant*, il film di Nicolas Philibert, vincitore dell'Orso d'Oro a Berlino 2023, che abbiamo presentato all'anteprima romana del Festival.

Si riferiva al cento psichiatrico del barcone sulla Senna, ma a noi piace pensare che tra questi luoghi ci sia anche Salina e il nostro Festival isolano, dove registi, produttori, attori, musicisti, montatori e critici cinematografici parlano gomito a gomito con il pubblico, dove la comunità del cinema del reale si incontra e si racconta.

Per questo voglio dire grazie al Salina Doc Fest, che in questi diciassette anni, in fondo, ci ha fatto sentire tutti un po' meno soli.

Giovanna Taviani



**Concorso Ufficiale 17
“Donna Oltre Confini”**

Inventarsi oltre i confini

di *Paola Cassano* e *Antonio Pezzuto*

Anne, una regista teatrale, vuole adattare per il teatro un'opera di Émile Zola, *L'Assemoir*, ma mentre lavora per creare lo spettacolo, si rende sempre più conto che la sua vita personale coincide con il racconto pubblicato nel 1877 dallo scrittore parigino. La vita e l'arte si mescolano e si confondono e alla fine non si potrà capire dove inizia il vero e dove la sua messa in scena.

Stiamo parlando de *L'Expérience Zola*, il nuovo film di Gianluca Matarrese, uno dei sei film in concorso, uno dei film che esplicita la nostra idea di documentario e di vita. Perché nelle sei storie che abbiamo pensato di selezionare, il vero e la sua messa in scena si confondono e si perdono. Ed è di arte e di vita che cerchiamo di parlare nelle nostre selezioni.

22

Un percorso artistico è anche quello lungo il quale si incammina Monica Stambrini, che nel suo *Chutzpah – Qualcosa sul pudore* (parola ebraica che si potrebbe tradurre con “sfacciataggine” o “impertinenza”) narra la storia personale di una regista (la Stambrini in prima persona) che ad un certo momento della propria vita si trova ad affrontare un nuovo inizio, una vita senza il compagno con cui si è lasciata, una nuova relazione con i figli che crescono, un modo diverso di pensarsi artista. Una nuova vita è anche quella che aspetta Valeria Collina, la protagonista di *After the Bridge* diretto da Davide Rizzo, Marzia Toscano, film che racconta la storia di una donna che deve affrontare un dramma immenso: suo figlio Youssef, era uno dei membri di un commando jihadista che sul London Bridge, ha organizzato un attentato suicida che ha provocato la morte di otto persone innocenti.

Anche per Valeria Collina l'arte è stata una delle forme attraverso le quali provare ad elaborare questo lutto. Ha scritto un libro, ha preso parte a questo film, ha pensato che per potersi reinventare doveva partire da una riscoperta del proprio senso più profondo.

In *The land you belong*, torna invece in gioco il racconto in prima persona. Protagonista è la regista, Elena Rebeca Carini – nata a Bu-

carest ma adottata quando aveva l'età di sei mesi e subito inserita in una famiglia italiana – che cerca di riscoprire le proprie radici, dopo aver ritrovato casualmente, grazie a Facebook un fratello di sangue che vive in Belgio, decidendo di riprendere con la sua telecamera un viaggio verso la terra natale, per cercare di capire la propria identità. Un'identità che non può prescindere da questa nuova relazione con la famiglia di origine, ma che non può neanche fare a meno della volontà di metterla in scena, questa ricerca. Perché Elena Rebeca è nata in Romania, è vissuta in Italia, ma soprattutto è una regista, ed il suo esserlo la rappresenta tanto quanto la rappresentano i luoghi e le persone che le hanno dato vita.

Rimettersi in gioco è anche l'intenzione di Clara Salvo, che a settanta anni decide finalmente di registrare un disco con le proprie canzoni. Dietro l'obiettivo, questa volta, tre registi che vivono in Sicilia e che hanno iniziato, da anni, un percorso nella produzione indipendente dando vita anche ad una loro casa di produzione: la palermitana Laura Schimmenti, il bolognese Gianluca Donati e il friulano Andrea Zulini. Sarà attraverso di loro che Clara Salvo racconterà le sue sedute di registrazione, gli anni nei quali ha cantato le lotte operarie in Sicilia, da sola o con il *Canzoniere popolare*, la sua importantissima ricerca etnomusicologica.

Di nuovo torna il discorso della relazione che si instaura tra l'arte e la vita, con i confini che si confondono. E si confondono i confini anche quando ci troviamo di fronte a Nathalie Moellhausen, schermitrice campionessa del mondo, persa in una relazione tossica con il padre che le ha comunque permesso di arrivare alle vette della scherma mondiale. Il film si chiama *Touché*, alla regia Martina Moor, che ha seguito per quasi dieci anni, le salite e le cadute, i dubbi e i ripensamenti, l'enorme ambizione di questa donna che è partita da zero mille e mille volte.

Sei storie di donne, quindi, sei storie di persone che sono uscite dalla propria *comfort zone* e si sono trovate a doversi reinventare, al di fuori dei confini che si è soliti avere, alla ricerca di una trasformazione che non può prescindere da uno spazio all'arte, alla creatività e al sogno. Uno spazio che ognuno di noi, nella propria vita quotidiana, dovrebbe avere per riuscire a fuggire da una realtà a volte troppo difficile da affrontare.

Giuria



Francesca Marciano (per la bio, vedi nella sezione Premio Ravasi – Dal testo allo schermo)

Anastasia Plazzotta, dopo aver studiato all'Università Ca Foscari di Venezia e conseguito un master alla Scuola Holden e nella produzione di documentari (Eurodoc), si occupa da anni di produzione e distribuzione cinematografica. Ha lavorato per Feltrinelli Real Cinema e attualmente è Ceo della Wanted Cinema, "società di distribuzione cinematografica che parla a un pubblico sensibile e dal gusto trasversale".



John Vignola (Spotorno, 1966) è giornalista, critico musicale e conduttore radiofonico. Il suo ingresso nel mondo della musica è avvenuto nelle vesti di produttore, lavorando con artisti come i Perturbazione, Bugo e i Gatto Ciliegia contro il Grande Freddo, per poi, alla fine degli anni Novanta, iniziare la carriera radiofonica, che oggi lo vede alla conduzione de *La nota del giorno*, su Rai Radio1.

Tra i moltissimi lavori che ha pubblicato ricordiamo quelli dedicati a Lucio Dalla, Piero Ciampi, Rino Gaetano, Lucio Battisti, Fabrizio De André o Franco Battiato. È stato direttore artistico del Premio Nazionale Città di Loano per la Musica Tradizionale Italiana, ha prodotto un documentario su Giovanna Marini e sulla Scuola Popolare di Musica di Testaccio.

Giuria Giovani

una riflessione di *Ivelise Perniola*

Per il secondo anno gli studenti del DAMS di Roma Tre ricevono un'opportunità straordinaria da parte del SalinaDocFest. Per il secondo anno ho il privilegio di coordinare questa motivata giuria di ragazzi che si avvicinano con stupore e meraviglia ad un linguaggio ancora sostanzialmente marginale come il documentario narrativo. Nelle università italiane il cinema documentario è ancora relativamente poco insegnato, in maniera paradossale la carenza di figure didatticamente competenti nell'ambito del cinema documentario viene colmato con il reclutamento, spesso temporaneo, di docenti di aree che piuttosto superficialmente vengono considerate affini a tale linguaggio come la pedagogia, la storia o la sociologia; manca una considerazione complessiva e programmatica del cinema documentario come linguaggio estetico e come riflessione teorica sulla produzione di immagini che nel contesto contemporaneo avrebbe una centralità e una utilità sociale di grande rilievo. Del resto la cronica mancanza di approcci bibliografici storiografici e teorici evidenziano questa lacuna epistemologica nell'ambito dell'accademia nostrana. Da questo punto di vista occorre anche considerare il rovescio della medaglia, ovvero, notare come il documentario sia un territorio relativamente vergine da scoprire e attraversare, soprattutto quando ci si avvicina allo studio del cinema con un bagaglio di conoscenze ed esperienze spettatoriali mainstream. Il regalo, quindi, che il SalinaDocFest fa alla giuria di studenti è proprio 'il piacere della scoperta', lo svelamento di territori, di spazi incontaminati, di tematiche che nella loro adesione al vissuto risultano sempre più condivisibili di narrazioni dislocate e lontane e complessivamente dis-umane (soprattutto, ai giorni nostri quando i sindacati degli sceneggiatori di Hollywood sono in sciopero per rivendicare paga migliore e scongiurare il rischio che il loro lavoro diventi appannaggio della Intelligenza Artificiale). Il cinema documentario è ancora l'ultimo baluardo creativo di un'umanità complessa, attraverso il quale si può ancora comprendere l'essere umano con tutte le sue contraddizioni e attraverso la comprensione, capirlo e non giudicarlo. Agli studenti membri della giuria DAMS viene fatto questo prezioso regalo che potrà e, auspicabilmente avrà, ricadute non solo sulle loro conoscenze ma anche sul loro stare al mondo e soprattutto sul loro modo di guardare il mondo e il prossimo.

After the Bridge

Daide Rizzo, Marzia Toscano

Italia, 2023, 65'

Sceneggiatura **Daide Rizzo, Marzia Toscano**

Fotografia **Andrea Vaccari**

Montaggio **Corrado Iuvara**

Suono **Alessandro Gaffuri**

Musiche **Marco Biscarini, Alessio Vanni**

Produttore **Adam Selo, Olga Torrico**

Produzione **Sayonara Film**

Con la collaborazione di **Rai Documentari, Al Jazeera**

Con il sostegno di **Regione Emilia-Romagna Film Commission**

Con il supporto di **Doha Film Institute**

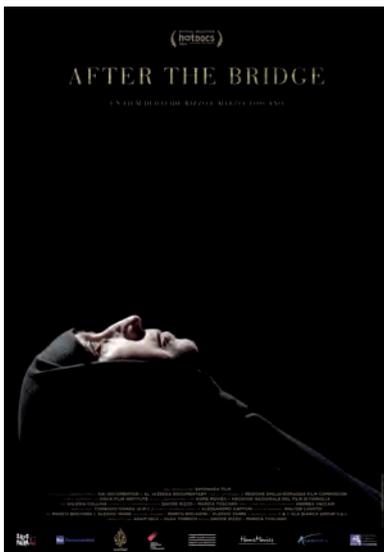
In collaborazione con **Home Movies – Archivio Nazionale del Film di Famiglia**

Valeria Collina è una donna italiana che si è convertita all'Islam, ed è tornata a vivere in Italia dopo vent'anni trascorsi all'estero. Nel giugno del 2017, la sua vita è stata sconvolta dalla morte del figlio Youssef, membro di un commando jihadista che sul London Bridge, ha organizzato un attentato suicida che ha provocato la morte di otto persone innocenti. Ventiquattro ore dopo la piccola casa di Valeria sui colli bolognesi è stata invasa da giornalisti provenienti da tutto il mondo. Valeria ha pubblicamente condannato le azioni del figlio e ha deciso di non partecipare al suo funerale. Da allora la donna ha cercato di intraprendere un percorso che le permettesse di continuare a vivere. Ha scritto un libro, *Nel nome di chi*, in cui racconta la sua vita, la sua conversione all'Islam, la radicalizzazione e la morte del figlio.

Una ragazza in altalena dondola in controluce in un filmato super 8mm degli anni 60. La ragazza ride. È Valeria Collina. Quella stessa donna oggi è inginocchiata in una casa sulle colline e prega. In questo arco, tra queste due donne, c'è visivamente il nostro film. Nel film vita odierna e memoria si alternano: lo spettatore da una parte segue le tappe fondamentali della vita di Valeria, dall'altra viene posto di fronte al percorso di una madre ferita alle prese con una nuova fase della sua vita, dopo la tragica morte di un figlio. La macchina da presa, è al servizio della

vita quotidiana di Valeria osservando i suoi giorni, cercando di cogliere le sue emozioni e i suoi cambiamenti.

Il collante di queste due dimensioni contrapposte è la voce di Valeria, che racconta il suo vissuto e le sue sensazioni. Una voce che arriva dalle registrazioni dell'audio diario e dalle nostre conversazioni di questi anni, testimonianza di una sorta di "terapia filmica". L'evoluzione visiva della vita di Valeria avrà il suo contrappunto nell'immaginario della memoria: archivi filmici di varie epoche, filmati che ritraggono un Novecento ormai scomparso. Noi riteniamo che Valeria sia un'importante testimone del nostro tempo, poiché la sua storia ci permette di esplorare interessanti temi d'attualità, come il rapporto tra religione e terrorismo e la ricerca spirituale dell'uomo



Davide Rizzo e Marzia Toscano

Davide Rizzo e **Marzia Toscano** hanno già realizzato *Un Western Senza Cavalli*, documentario sulla figura del cine-amatore Mauro Mingardi, finalista al Premio Solinas 2012. Davide Rizzo ha diretto la serie *Brustulein*, il documentario *Old Cinema. Bologna Melodrama*, e il corto *Anna & Bassam*. Marzia Toscano ha diretto *Lo Zecchino siamo noi* e *L'Aria è ferma* (ancora in postproduzione).



Chutzpah

Qualcosa sul pudore

Monica Stambrini

Italia, Svizzera, 2023, 70'

Sceneggiatura **Monica Stambrini**

Camera **Monica Stambrini**

Montaggio **Paola Freddi**

Music Supervisor **Arianna Rossini**

Musica **Diana Tejera & altri**

Produttore **Valerio Antonini, Raffaella Milazzo, Pietro Torcolini**

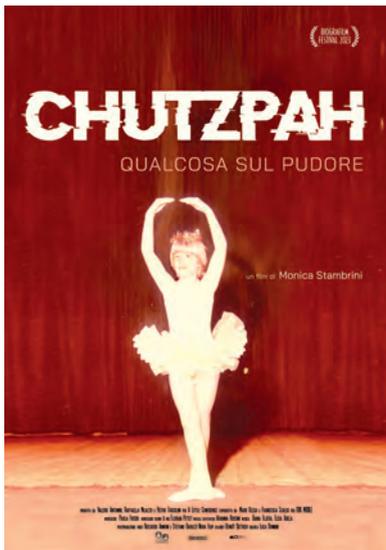
Produzione **A Little Confidence**

Coproduttori **Francesca Scalisi e Mark Olexa**

Coproduzione **Dok Mobile**

Chutzpah è una parola ebraica che significa “sfacciataggine” o “impertinenza”. Mentre in yiddish ha un’accezione negativa, in inglese, ha acquisito anche una connotazione positiva di “audacia”. Dieci anni fa, la regista di *Chutzpah* si è trovata in una crisi esistenziale e lavorativa. Ha iniziato a filmare ossessivamente se stessa, i suoi genitori, i suoi figli, i suoi amici e amanti, le sue sedute di psicoterapia, quello che “non si dovrebbe”. Riprese consensuali, rubate, immagini di archivio. Un percorso intimo e personale, che coinvolge le persone che le sono vicine: la madre che non vuole farsi riprendere, i figli che non sopportano lo sguardo della telecamera, la sua psicanalista che si rifiuta di far riprendere le sedute. Un diario intimo, un percorso difficile da compiere. Una scalinata da percorrere spudoratamente in salita, una strada che – come dice Patrizia Cavalli nel film – fa bene al cuore, perché “Al cuore fa bene far le scale, ma se non fa le scale... qualcosa deve fare che altrimenti muore, il cuore”.

Questo film, così necessario per dare un senso a un momento difficile della mia vita, è rimasto chiuso nel cassetto per anni. Nel pieno della mia crisi, filmarmi e filmare gli altri era una cura e un conforto. Utilizzare me stessa e le persone a me vicine per fare un film, mi sembrava l'unico modo per riparare le fratture, con il mezzo con cui ho scelto di comunicare. Ma non ero pronta a renderlo pubblico: mi imbarazzava



mettermi così a nudo e soprattutto offrire allo sguardo esterno l'intimità delle persone che fanno parte della mia vita e con cui ho relazioni profonde. Poi ho capito che quello che nascondevo con più pudore era in qualche modo proprio la mia spudoratezza: l'urgenza irresistibile di trasformare il mio vissuto in un racconto. Con la telecamera come scudo e come mezzo pulsionale, mi sono trovata a esplorare i confini del pudore e il conflitto fra ciò che deve restare privato e ciò che può essere pubblico e condi-

viso. Questa indagine, che è sicuramente una costante della mia vita, è diventata il tema centrale del film. Il pudore ha fatto sì che questo lavoro non uscisse allo scoperto per un po', mentre la benevolenza del tempo ha trasformato la spudoratezza (la Chutzpah) in affermazione di sé, liberatoria, audace e "abilitante"

Monica Stambrini

Monica L. Stambrini (USA, 1970), si laurea alla Scuola Civica di Milano e dirige vari cortometraggi e documentari. Con *Sshhh...* vince il Torino Film Festival. Nel 2002 realizza *Benzina* tratto dal romanzo di Elena Stancanelli. Le due interpreti, Maya Sansa e Regina Orioli, vincono il premio migliori attrici al Festival di Annecy. Nel 2007 dirige il film tv *Terapia D'Urto* – della serie *Crimini* per RAI2. Del 2012 è il documentario *Sedia Elettrica* – il making of del film *Io e Te* di Bernardo Bertolucci. Nel 2014 è tra le fondatrici de *Le Ragazze del Porno* – un progetto collettivo di fregiste italiane, per cui ha realizzato il cortometraggio *Queen Kong* (2016). Nel 2018 dirige *ISVN – io sono Valentina Nappi*.



Il debutto

Gianluca Donati, Laura Schimmenti, Andrea Zulini

Italia, 2023, 85'

Soggetto **Fabio Parente**

Fotografia **Laura Schimmenti, Andrea Zulini**

Montaggio **Laura Schimmenti**

Suono **Gianluca Donati**

Musiche **Clara Salvo e Matilde Politi**

Produttori esecutivi **Fabio Parente, Chiara Scardamaglia**

Produttori associati **Ruggero Di Maggio, Davide Gambino**

Produzione **Playmaker produzioni**

In associazione con **Mon Amour Films**

con il sostegno di **Regione Siciliana – Assessorato Turismo, Sport e Spettacolo Sicilia filmcommission**

Realizzato nell'ambito del Patto per lo Sviluppo della Regione Siciliana (Patto per il Sud)

Clara Salvo è nata a Trapani nel 1953, alla soglia dei 70 anni, per il suo “debutto” discografico richiama intorno a sé i vecchi compagni di strada e i fantasmi di quelli scomparsi, per registrare un disco, tangibile eredità della sua arte musicale. Clara ha attraversato quarant'anni di eventi sociali e culturali utilizzando il canto come strumento per conoscere realtà dimenticate (la ricerca etnomusicologica), strumento di formazione sociale e politica (l'attività con il “Canzoniere popolare” insieme a Enrico Stassi, Gaspare Perricone e Francesca Martino), compendio indispensabile della sua ricerca enogastronomica (le esibizioni nella sua trattoria “I trabinis”). Il film segue da vicino la registrazione del disco che ripercorre questa parabola esistenziale e politica attraverso i suoi brani più significativi e le tematiche che da essi si dipanano .

Palermo, 2022. Una donna minuta, di 70 anni circa, stringe gli occhi dietro un microfono. È in uno studio fonografico e si prepara a registrare il suo primo album discografico. Questa donna si chiama Clara Salvo e il luogo è uno studio di registrazione di un gruppo di giovani produttori e artisti a Palermo. Come Rosa Balistreri, Clara Salvo ha cantato da sempre un repertorio che viene dalla profondità della tradizione popolare siciliana. Ma a differenza di Rosa, Clara ha utilizzato il canto come

strumento di conoscenza della cultura popolare, di condivisione collettiva, di affermazione politica e di resistenza morale. Dai primi canti in dialetto, alle prime esperienze collettive nel post '68 a Gibellina, negli anni del terremoto a fianco di Ludovico Corrao, Clara ha attraversato 40 anni di eventi sociali e culturali italiani utilizzando il canto come strumento e non come fine. E oggi quella vecchia e irrisolta "questione" del talento musicale si riaffaccia. . E dunque Clara Salvo è lì, un microfono minaccioso davanti a sé, la luce rossa accesa, un repertorio che racconta una intera cultura popolare, una voce al di là del vetro che urla: quando vuoi! E un pensiero nitido nella testa: Ci sono. Sì, io come persona ci sono!



Laura Schimmenti, Gianluca Donati, Andrea Zulini

La palermitana **Laura Schimmenti**, il bolognese **Gianluca Donati** e il friulano **Andrea Zulini**, oggi tutti residenti in Sicilia, provengono da differenti esperienze professionali nell'ambito della regia e del montaggio di opere audiovisive. Nel 2002 fondano Telefabbrica, una street tv che segue dall'interno le lotte sindacali dei lavoratori della FIAT di Termini Imerese. Nel 2005 fondano la società di produzione Playmaker per la realizzazione di documentari di creazione e reportage incentrati su tematiche sociali, culturali e d'attualità. Per la realizzazione dei loro film documentari lavorano come un collettivo che si arricchisce delle specializzazioni tecnico/artistiche di ciascun componente del gruppo (suono, riprese, montaggio). Tra i loro documentari spiccano *Un'altra Storia*, *Loro della Munnizza*, *Mettersi a posto – il pizzo a Palermo*, *Giuliana Saladino – come visse una donna* e l'opera *Vr L'ultima casetta rossa*.



ponente del gruppo (suono, riprese, montaggio). Tra i loro documentari spiccano *Un'altra Storia*, *Loro della Munnizza*, *Mettersi a posto – il pizzo a Palermo*, *Giuliana Saladino – come visse una donna* e l'opera *Vr L'ultima casetta rossa*.

L'Expérience Zola

Gianluca Matarrese

Italia, Francia, 2023, 102'

Con **Anne Barbot, Benoît Dallongeville, Jean-Christophe Laurier, Agathe Peyrard, Philippe Risler, Minouche Nihn Briot, Romain Cottard, Jan Czul Anthony Fulrad, Benoît Seguin**
Sceneggiatura **Gianluca Matarrese, Anne Barbot, Benoît Dallongeville**

Fotografia **Kevin Brunet, Gianluca Matarrese**

Montaggio **Giorgia Villa, Gianluca Matarrese**

Musiche originali **Cantautoma**

Suono **Dana Farzanehpour, Anthony Gallet**

Produttori **Dominique Barneaud, Donatella Palermo**

Produzione **Bellota Films e Stemal Entertainment**

Distribuzione italiana **Luce Cinecittà**

Anne si è separata dal marito e sta cambiando casa. È una regista teatrale e conosce Ben, vicino di casa servizievole e attore senza scritte. Quando decide di mettere in scena *L'Assommoir* di Zola, è a lui che propone il ruolo di Coupeau, riservandosi quello di Gervaise. Man mano che la storia si sviluppa, il confine tra la vita reale e la rappresentazione teatrale si riduce sempre di più. Tra letture e prove, tra ricerca e studio, la realtà sfuma nella finzione e i due sembrano ripercorrere esattamente tutti i passaggi della storia di Coupeau e Gervaise, fino alla rovina.



Anne Barbot e io ci siamo formati insieme alla École Internationale de Théâtre Jacques Lecoq. L'adattamento teatrale de L'Assommoir di Emile Zola da parte di Anne è sembrato un ottimo soggetto per l'esperienza che avevamo in mente.

La struttura del film è uno scambio, un dialogo tra due narrazioni, quella dello spettacolo sul palco e quella degli attori, dietro le quinte. Fuori dal palco, gli attori sono colti in conversazioni intime, immersi nel proprio elemento quotidiano, in riflessioni o durante i preparativi prima di scivolare nella finzione. La macchina da presa è stato il mezzo di immersione nei movimenti interiori dei personaggi. Il montaggio ha creato collegamenti tra i momenti di gioco della finzione teatrale e del mondo reale, fino a perdere volontariamente i consueti riferimenti e codici tra i diversi registri

Gianluca Matarrese

Gianluca Matarrese, nato e cresciuto a Torino, si è trasferito a Parigi nel 2002, dove ha completato gli studi di cinema e teatro. Si è laureato all'Università degli Studi di Torino e a Parigi 8, in storia e critica del cinema nordamericano e in scrittura audiovisiva, poi all'École Internationale de théâtre Jacques Lecoq di Parigi nel 2005. Nel 2008 ha lavorato in televisione, svolgendo moltissimi ruoli, da autore e regista per una serie comedy a reporter e coordinatore artistico in programmi televisivi. Ha esordito, nel 2019, con *Fuori Tutto*, mentre nel 2021 ha realizzato *La dernière séance* presentato alla Settimana Internazionale della Critica di Venezia e vincendo il Queer Lion Award 2021. Nel 2022 ha diretto *Fashion Babylon* e sempre nello stesso anno, assieme a Mattia Colombo, ha diretto *Il Posto*.



The Land You Belong

Elena Rebeca Carini

Italia, Romania, 2023, 91'

Fotografia **Carmen Tofeni**

Montaggio **Diego Berrè**

Musica **Marius Leftarache**

Produttore **Matteo Pecorara, Irina Malcea-Candea**

Produzione **Small Boss Production**

Coproduzione **Luna Film**

con il sostegno di **CNC, Eurimages, Regione Emilia-Romagna**

con la partecipazione di **Al Jazeera Documentary**

Elena è italiana ma è nata a Bucarest, in Romania. È stata adottata quando aveva sei mesi e ora sta per compiere 30 anni. Quando scopre di avere un fratello che si chiama Gerard, e che vive in Belgio con i suoi genitori adottivi, le tornano in mente delle domande che si poneva da tempo: cosa ci rende quello che siamo? Dove sta il confine tra la casualità degli eventi e il nostro libero arbitrio? Per rispondere a queste domande, Elena decide di fare un viaggio a Bucarest con il fratello e la sua videocamera, per conoscere Gerard ma anche sé stessa. Quella che avrebbe potuto essere se fosse cresciuta nel posto in cui è nata. Un viaggio lungo e faticoso, ma anche un viaggio interiore, accompagnata dal fratello, che vive questa esperienza in modo completamente diverso. Elena si confronta con le domande e con i dubbi, cercando di scoprire una propria nuova identità.

Il film è un "road movie esistenziale" che, con il pretesto di una ricerca personale, indaga il tema universale dell'identità e della ricerca di sé. Ho scelto di narrare gli eventi in modo il più spontaneo e naturale possibile e ho dovuto spingermi fuori dalla mia zona di comfort – protagonista, davanti alla macchina da presa e non solo regista dietro di essa. L'atmosfera del film è quella di un viaggio intimo. L'uso di filmati girati in prima persona è stato fondamentale per me, perché mi definisce come personaggio – la ragazza con la macchina da presa – ma anche perché crea e definisce lo spazio intimo del "diario visivo". Allo stesso tempo, mi è sempre stato molto chiaro che il pubblico doveva vivere la mia ricerca, osservando i personaggi e empatizzando con la loro evoluzione non solo



attraverso la mia macchina da presa.

L'elemento che si propone di rafforzare il senso di intimità e allo stesso tempo raccontare la storia del mio viaggio interiore è la voce fuori campo, che ho registrato quotidianamente durante le riprese e poi rielaborato. È chiaro che non c'è nessuna differenza tra Elena e Rebeca, ma creare questa distinzione mi è sembrata la migliore soluzione per rappresentare la mia evoluzione e portare lo spettatore in un altro viaggio, parallelo a quello visivo. Al termine del viaggio ci sono state anche speranze che non si sono realizzate, ma se tutto fosse andato come avevo scritto, non sarebbe stato un viaggio così importante

Elena Rebeca Carini

Elena Rebeca Carini

(1990, Bucarest), è cresciuta a Piacenza, e si è laureata in Arti Visive all'Accademia di Belle Arti di Brera e in Arte Cinematografica all'Università di Belle Arti di Roma, realizzando diversi cortometraggi. Ha collaborato con autori del calibro di Sergio Rubini, Daniele Ciprì, Manetti Bros., Gianni Amelio, Marco Bellocchio e Mimmo Calopresti. *The land you belong* è il suo primo film.



Touché

Martina Moor

Italia, Belgio, 2023, 86'

Montaggio **Adelina Bichis, Martina Moor, Anna Savchenko, Giorgia Villa**

Fotografia **Beniamino Barrese**

Produttore **Filippo Macelloni**

Produzione **Nanof, Playtine Films**

Fin da bambina, Nathalie sogna di vincere le Olimpiadi. Suo padre Filippo, uomo ricco ed eccentrico, è pronto a tutto per ad aiutarla, e ingaggia Daniel, leggendario maestro di scherma francese. Nathalie si allena ossessivamente, gira il mondo partecipando a gare, si costruisce un personaggio pubblico vincente e iper performante. Poco prima di Londra 2012, Daniel firma un contratto con la squadra cinese. Loro vincono la medaglia d'oro. Nathalie perde. Sentendosi tradita, Nathalie sfrutta il suo secondo passaporto e inizia a gareggiare per il Brasile. Sposa Natalio, cuoco e modello. Quando il padre muore, Nathalie, sconvolta, inizia un dialogo virtuale e intimo con lui, cercando il suo aiuto. E contro ogni previsione, a 34 anni, diventa campionessa del mondo gareggiando con i colori della nazionale brasiliana. Nathalie si prepara per Tokyo 2020, ma la pandemia la ostacola, il suo matrimonio è in crisi. Prosegue, tra l'ossessione per il successo e il fantasma del fallimento.

Ho iniziato questo film domandandomi semplicemente, da dove vengono le aspirazioni. Sono l'espressione di una vocazione, o sono indotte dalle aspettative di chi ci sta intorno? Ho conosciuto Nathalie da bambina in una palestra di scherma. Era timida, esile, insicura. Tirava di scherma a modo suo, ogni tanto inventava strani movimenti che nessuno le aveva insegnato. Era buffa, non ancora forte. Ma già si immaginava con una medaglia olimpica al collo. Per un periodo siamo state grandi amiche, poi ci siamo perse. Anni dopo l'ho vista in TV. Bellissima, sicura di sé, piglio da star. Era la Campionessa italiana di spada e veniva intervistata sulla sua vita e sulla sua preparazione alle Olimpiadi di Londra del 2012. Guardandola ho capito che volevo cercare di ritrarre quella giovane donna alle prese con un grande sogno e tanto protesa verso il suc-



cesso. Nathalie viene da una famiglia benestante che, l'ha sempre sostenuta. Suo padre parlava di lei come di una prescelta, destinata a grandi imprese nella vita, ben oltre i possibili successi sportivi. Incuriosita da quella relazione padre-figlia, dal modo unico e stravagante di Nathalie di affrontare lo sport, dal suo egocentrismo, dalle svolte inaspettate nella sua vita, ho continuato a seguirla per oltre 10 anni. Ho assistito a un percorso sportivo emozionante ma le battaglie che specialmente mi interessavano erano quelle più comuni e interiori: gestire l'ansia di essere lontana dai propri obiettivi, costruire un'immagine perfetta di sé, cercare un equilibrio tra moti di autoesaltazione e una profonda insicurezza, emanciparsi dalla figura del padre, elaborarne il lutto

Martina Moor



Martina Moor è una filmmaker e montatrice italiana che vive a Bruxelles. Ha studiato Arti Visive e dello Spettacolo a Venezia e ha ottenuto un master in Regia cinematografica (documentario) all'università Goldsmith di Londra. Sia come regista che come montatrice lavora prevalentemente a film che spaziano tra il documentario e la video arte. Tra i film che ha montato *Ariel* (2012) e *Primas* (2017) di Laura Bari presentati a IDFA, la

video installazione *The Airport* (2017) di John Akomfrah presentata alla Lisson Gallery di Londra, *Apicula Enigma* (2013) di Marine Hugonnier, presentato al Rotterdam Film Festival e a CPH:DOX Dal 2021 collabora come videomaker con emittenti televisive nazionali (Rai, Mediaset) a video news e reportage. *Touché* è il suo primo lungometraggio da regista.

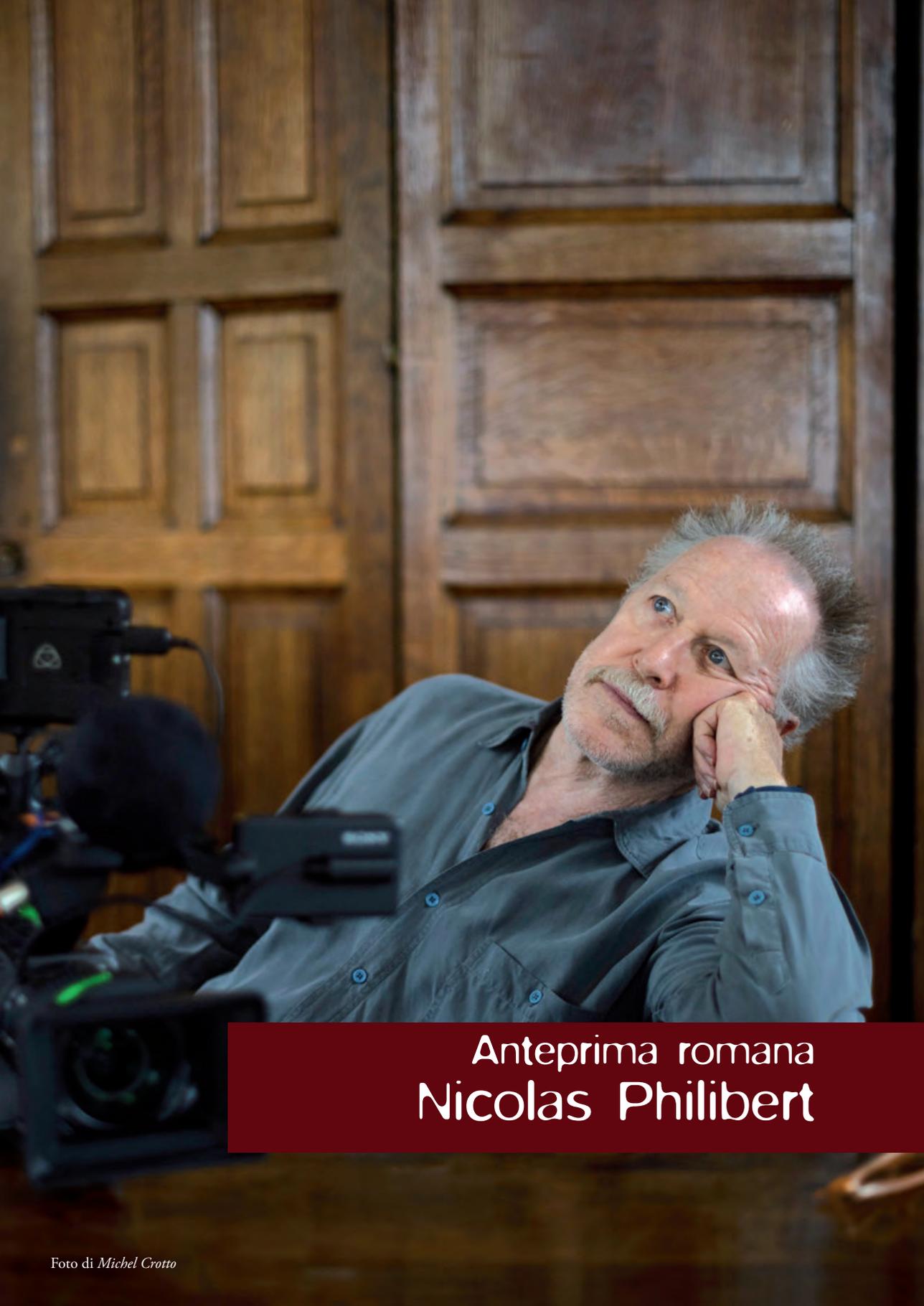


IMPARARE INSIEME

G. B. PALUMBO EDITORE
DAL 1939 A FIANCO
DELLA SCUOLA



www.palumboeditore.it



Anteprima romana
Nicolas Philibert

In occasione dell'edizione del Salinadocfest del 2019, Nicolas Philibert, Presidente della Giuria, ha rilasciato una intervista in cui era inserita questa dichiarazione che ci sembra importante riportare oggi

Per me il Festival è un luogo dove i cineasti incontrano il pubblico e si incontrano tra loro per parlare, per scambiarsi idee, per curare il nostro senso di solitudine. Riflettere sul nostro lavoro grazie allo sguardo degli altri: i Festival in cui ho più piacere di andare sono spesso i Festival come questo, di piccola taglia, di piccolo formato, che ti permettono di vedere tutti i film insieme agli altri, non sei obbligato a scegliere tra questa e quella sala, tra questo e quel film. Qui tutti vediamo gli stessi film. Questo è il bello del Salinadocfest e del cinema in generale, perché il cinema è vedere insieme. L'esperienza del cinema è essere assieme a persone che non conosciamo e vedere le stesse immagini.



Giovanna Taviani, Nicolas Philibert e il vincitore del 2019 Beniamino Barrese.

Durante la presentazione a Roma del film *Sur l'Adamant*, **Nicolas Philibert** è stato insignito della *Medaglia di Roma* dall'Assessore alla cultura **Miguel Gotor**

Sur l'Adamant

Nicolas Philibert

Francia Giappone, 2022, 109'

Film diretto con la complicità di **Linda De Zitter**

Camera **Nicolas Philibert**

Assistenti alla Camera **Rémi Jennequin, Pauline Pénichout, Camille Bertin, Katell Djan**

Suono **Erik Ménard, François Abdelnour**

Montaggio **Nicolas Philibert**

Coprodotto **Norio Hatano**

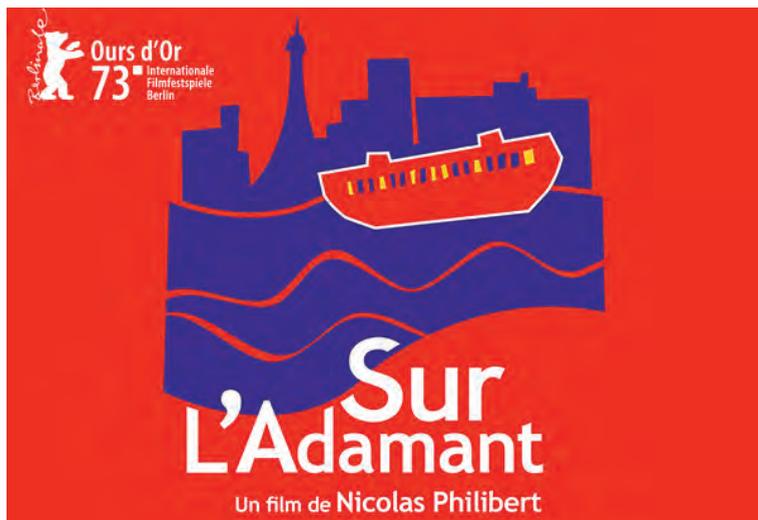
Produttori **Miléna Poylo & Gilles Sacuto, Céline Loiseau**

Coproduzione **TS Productions, France 3 Cinéma, Longride**

Distribuzione **I Wonder**

L'Adamant è un centro diurno situato su un barcone sulla Senna nel cuore di Parigi. Ospita adulti che soffrono di disturbi mentali e offre loro un ambiente sicuro e accogliente in cui ricevere cure e supporto. Il team di cura dell'Adamant è composto da infermieri, psicologi, terapisti e psichiatri che lavorano insieme per creare un ambiente che metta al centro le esigenze dei pazienti. I pazienti dell'Adamant possono partecipare a una varietà di attività, tra cui cucito, musica, lettura, scrittura e pittura. Possono anche partecipare a gite culturali, guardare film o semplicemente rilassarsi nel giardino. È un luogo in cui i pazienti possono trovare la forza di affrontare le loro sfide e costruire una vita migliore per se stessi. Il film ha vinto l'Orso d'Oro all'ultimo Festival di Berlino.





Ho sentito parlare per la prima volta dell'Adamant quindici anni fa, quando era ancora solo un progetto. E quello che era un sogno utopico alla fine si è avverato. Anni dopo, sette o otto anni fa, ho avuto la prima opportunità di andare all'Adamant. Quel giorno ho trascorso due ore davanti a un gruppo che aveva guardato i miei film e mi ha continuamente messo alla prova.

Sono sempre stato molto interessato alla psichiatria. È un mondo inquietante e stimolante, in quanto ci costringe a pensare a noi stessi, ai nostri limiti, ai nostri difetti e al modo in cui funziona il mondo. La psichiatria è una lente d'ingrandimento, uno specchio ingranditore che dice molto sulla nostra umanità. Per un regista, è un campo inesauribile. Inoltre, negli ultimi 25 anni, la situazione della psichiatria pubblica è notevolmente peggiorata: tagli di bilancio, chiusure di posti letto, carenza di personale, demotivazione delle équipes, locali fatiscenti, badanti oberati di compiti amministrative, il ritorno in stanze di isolamento e contenzione. Questo declino è stato senza dubbio una motivazione aggiuntiva.

Questo film è la prima parte di un trittico. Ho girato la seconda parte all'Esquirol nelle due unità intraospedaliere che fanno capo al gruppo Paris Centre. Si basa in gran parte su interviste individuali tra pazienti e psichiatri. Il terzo film sarà una raccolta di visite domiciliari ai pazienti da parte di assistenti. Ma i tre film sono completamente autonomi. Quello che hanno in comune è che sono ambientati nel gruppo psichiatrico centrale di Parigi, ma sono tre film molto distinti

Nicolas Philibert

Conversando con Nicolas Philibert

a cura di *Antonio Pezzuto*

Non ho fatto un film sulla psichiatria ma l'ho realizzato con la psichiatria, con queste persone che sono come dei passeggeri, dove non c'è differenza tra chi cura e chi è curato. Questo film non ha un vero soggetto, è un film su di noi, che parla di noi. Non è un film rappresentativo della psichiatria ma è chiaro che questa branca della medicina è il parente povero. Fare gli infermieri psichiatrici è un lavoro duro, e moltissimi vogliono cambiare reparto anche perché non c'è la possibilità per loro di fare un buon lavoro. Il film non è rappresentativo della situazione in Francia che va molto male. Avrei potuto fare un film di denuncia, un film militante, sulla mancanza di letti, sulla loro condizione, sulla pratica del "contenimento" che ancora ha dello spazio, sulla mancanza di tempo che i medici hanno, ma ho preferito presentare un lavoro nel quale si vedono le cose che si possono fare, un film propositivo. Su quello che si può fare, sul fatto che è possibile ma è difficile fare un lavoro psichiatrico degno. Bisogna lavorare sulla mentalità, far cambiare la percezione che si ha di questo disagio.

Quando ho iniziato a girare non avevo previsto una sceneggiatura, non avevo fatto un casting. Ma questo non vuol dire che sono salito sulla barca come fossi uno sprovveduto. Per me girare non è accumulare più immagini possibili da sistemare in seguito in montaggio.





Girare è già pensare ad una struttura, avere delle idee che poi si sa che ne richiameranno altre. La storia sorge nel corso delle riprese in modo intuitivo, pragmatico. Ed è naturale anche il modo in cui nasce rapporto con le persone che vengono riprese. Ci son personaggi che si “rivelano” subito, altri che sono più riservati e hanno bisogno di più tempo

44

La psichiatria mi interessa e mi appassiona perché non mi sento lontano dalle persone che riprendo, mi sento vicino alla loro sensibilità. Questa è la ragione principale. Poi posso dire che le persone che incontro in psichiatria mi aprono gli occhi. Non voglio dare una immagine poetica e romantica della follia, ma credo che fuori da queste strutture ci siano delle persone molto più folli di loro. Persone violente e aggressive.

Ci sono molti cineasti dei quali ammiro il lavoro, ma nessuno mi spinge a fare i film in modo differente da come li faccio io, da quello che è il mio stile o la mia poetica. Cerco di fare dei film con le questioni che mi pongo, i miei dubbi, le mie paure. Fare un film sulla psichiatria è proprio fare un film su queste paure, sui pregiudizi e sui cliché. È questo il motore nel mio filmare.

Non c'è una ricetta o un miracolo, per creare un rapporto con chi poi verrà filmato. Si tratta di provare a creare una relazione di fiducia, e la fiducia si costruisce col tempo e con la pazienza. Una delle cose che dico sempre alle persone con le quali lavoro, è che ognuno deve accettare o rifiutare la macchina da presa, e se qualcuno la rifiuta non c'è alcun problema. Una volta che si è avuta questa fiducia si è fatto

molto. La macchina da presa crea sempre una certa pressione ed è importante che le persone si sentano a proprio agio.

Durante le riprese nessuno si è mai innervosito, per la presenza della telecamera o mia. Per me la sofferenza psichica non è uno spettacolo. Non sono uno che riprende situazioni di crisi. Non è quello il momento di accendere la camera. Io cerco di riprendere le persone quando sono pienamente in loro, quando sono consapevoli di quello che stanno facendo. Non filmo persone di nascosto, a loro insaputa.

Il film fa parte di una trilogia. Ci sarà un secondo film girato in un ospedale, dove ci saranno alcuni dei protagonisti di questo film. Ci sono delle persone che sono ospedalizzati e ci saranno delle conversazioni anche con gli psichiatri. Il contesto sarà quindi completamente diverso. Ho girato alcune delle conversazioni di queste persone con gli psichiatri e con i medici. Poi ci sarà anche un terzo film, ancora una volta con alcuni di questi pazienti. Sull'Adamant ci sono degli infermieri che sono anche dei bricoleur, che vanno ad aiutare queste persone nelle loro case, per risolvere problemi domestici. Per fare un esempio, c'è un paziente che tutti i giorni deve scrivere un testo e questo testo lo scrive con la macchina da scrivere. Un giorno la sua macchina da scrivere si è rotta e quindi alcuni infermieri si sono attivati per ripararla. Poi, certo, erano persone di una generazione differente, giovani, abituati al computer, e non sapevano proprio come aggiustare una macchina da scrivere, ma alla fine ce l'hanno fatta. Sono comunque tre film autonomi che possono essere visti separatamente.

Non so se i film possono cambiare il mondo, possono cambiare le cose. Non sono ottimista. L'essere umano è capace delle cose migliori. Ma nei miei film non vedrete questo. Tutti i miei film sono film di finzione. Nel momento in cui mettiamo la camera da qualche parte, interpretiamo il mondo. Se mettiamo tre registi davanti alla stessa situazione vedremmo tre film differenti. I film ci aiutano a lottare contro la violenza del mondo. E anche per questo: viva il cinema!

Nicolas Philibert

(1951, Nancy) regista, sceneggiatore, direttore della fotografia e montatore, figlio di un docente di cinema, è stato assistente per René Allio e Alain Tanner. Nel 1978, con Gérard Mordillat, ha co-diretto il suo primo lungometraggio documentario, *La voix de son maître* (1978), nel quale una dozzina di capi di importanti gruppi industriali (L'Oréal, IBM, Thomson, Elf...) parlavano di potere, di comando, di gerarchia, del ruolo dei sindacati, e abbozzavano l'immagine di un mondo futuro, dominato dalla grande finanza. Un inizio quindi molto polemico che destò anche un grande scandalo in patria, a seguito del fatto che dopo l'uscita in sala ed esser stato trasmesso una volta su Antenne 2, i successivi passaggi in TV vennero bloccati per ordine del primo ministro Raymond Barre. Dal 1985 al 1987, ha girato per la televisione diversi film di alpinismo e avventura sportiva, e in seguito ha realizzato documentari tutti usciti in sala: *La ville Louvre*, (1990), *Le Pays des deaf* (1992) dove si raccontava quando i sordi venivano rinchiusi in manicomio come malati di mente o venivano loro legate le mani dietro la schiena per impedire di esprimersi con i segni, *Un animal, des animaux* (1994), *La moindre des choses* (1996), *Qui sait?* (1998). Nel 2001 ha diretto *Être et avoir*, girato nel piccolo paese di montagna di Auvergne, dove un insegnante cerca di trasmettere alla sua "classe unica" oltre a un po' di sapere generale, qualche insegnamento etico e civico. In *Retour en Normandie* (2006), torna sulle ambientazioni di un altro film, girato trent'anni prima (*Moi, Pierre Rivière*, di René Allio) tornando in un ambiente rurale e reclutando gente di campagna per interpretare i ruoli principali. Con *Nénette* (2010), ci porta nella Menagerie del Jardin des Plantes, a Parigi, per uno strano confronto con l'abitante più anziano del luogo, una femmina di orangotango di 40 anni, in cattività da 37 anni. In *La Maison de la Radio* (2013), ci immerge nel cuore di Radio France, per scoprire ciò che di solito sfugge al nostro sguardo: i misteri e le ali di un media la cui stessa materia, il suono, rimane invisibile. Con *De chaque instant*, (2018), girato in un istituto di formazione infermieristica, ha reso omaggio alla professione infermieristica.



Premio Siae – Sguardi di Cinema
Valeria Golino

Premio Siae

Sguardi di Cinema

Donna Oltre Confini è il tema del Salina Doc Fest 2023, il festival diretto da Giovanna Taviani, che da anni intercetta tutto ciò che di nuovo viene prodotto nel campo del documentario, e che Siae sostiene da sempre con convinzione.

Sguardi di cinema è il nome del Premio Siae, che quest'anno sarà consegnato a una donna che raccoglie nella sua storia professionale tutto ciò che nell'arte può significare superare i confini e avere uno sguardo attento al cinema e alla scelta di cosa è cinema oggi.

Dopo una lunga e premiata carriera d'attrice, Valeria Golino è passata anche dalla parte della regia e della sceneggiatura nel 2013 con *Miele*, tratto dal romanzo *A nome tuo*, di Mauro Covacich, che le è valso – tra gli altri riconoscimenti – il Nastro d'argento al miglior regista esordiente e il Ciak d'oro 2014 alla migliore opera prima.

A dieci anni da quel debutto e dalla sua iscrizione in Siae come attrice, forte di altri successi arrivati nel frattempo, ora Valeria si cimenta anche come regista di una serie tv prodotta da Sky Italia, la quale nasce da un romanzo di culto della letteratura italiana, *L'arte della gioia* di Goliarda Sapienza, pubblicato postumo nel 1998.

Una scelta decisamente non facile: *L'arte della gioia* è un testo importante per moltissimi motivi, e trasformare in pellicola ciò che la scrittrice catanese seppe raccontare con immagini già tanto vivide è una grande sfida.

Tocca i temi cardine della cultura italiana, e le sue virtù e i suoi vizi, gli stessi con cui oggi ci ritroviamo a fare i conti, si trasformano in pura poesia e avvincente racconto attraverso gli occhi di una donna diventata simbolo di un "essere umani" oltre ogni stereotipo e ogni ipocrisia. Modesta non è "semplicemente" una donna che ha attraversato la storia. Modesta è la verità contro l'ipocrisia dell'ipocrisia, se è concesso dirlo.



Attendiamo con grande curiosità di vedere i sei episodi di questa che Francesca Marciano, presidente di giuria della XVII edizione del Salina Doc Festival e cosceneggiatrice con Golino e Valia Santella, ha definito una serie-romanzo.

Ho letto che Valeria Golino ha avuto la grande fortuna di conoscere Goliarda Sapienza nel 1986: recitava nel film di Citto Maselli che poi le sarebbe valso la Coppa Volpi come protagonista femminile, *Storia d'amore*. Maselli era stato il marito della Sapienza, e aveva portato la diciottenne Valeria da lei per insegnarle il dialetto romano. Sapere che c'è un legame reale tra queste due donne rende questa operazione ancora più interessante e, immagino, profondamente toccante per la regista dell'opera che ci apprestiamo a vedere.

Nell'attesa siamo felici di consegnare il Premio Siae – Sguardi di cinema a un'autrice che non esita a sperimentare la propria creatività e a utilizzare tutti i linguaggi del cinema per raccontarsi al pubblico.

Salvatore Nastasi, Presidente Siae

Miele

Valeria Golino

Italia, 2013, 96'

Soggetto e sceneggiatura **Francesca Marciano, Valeria Golino, Valia Santella**

tratto dal romanzo *A nome tuo* di **Mauro Covacich**

Fotografia **Gergely Poharnok**

Montaggio **Giorgio Franchini**

con **Jasmine Trinca, Carlo Cecchi, Libero De Rienzo, Vinicio Marchioni, Iaia Forte, Roberto De Francesco**

Produttore **Riccardo Scamarcio, Viola Prestieri**

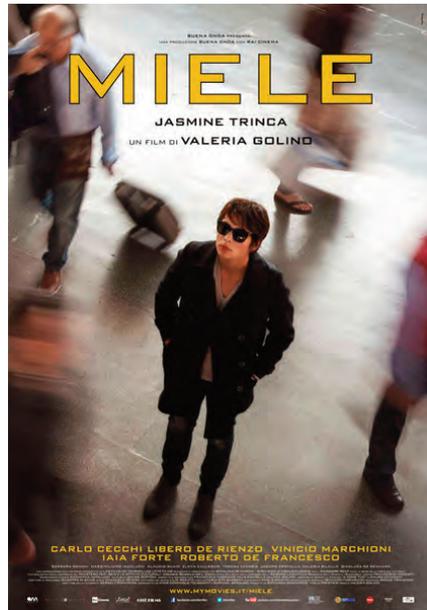
Produzione **Buena Onda con Rai Cinema**

Coproduzione **Les Films Des Tournelles e Cité Films**

In associazione **Gianluca De Marchi**

Distribuzione **Bim**

Irene è una donna di trenta anni che aiuta segretamente i malati terminali con l'eutanasia. Viene chiamata "Miele" dai suoi clienti, perché è dolce e gentile, ma anche perché è in grado di alleviare la loro pena. Una donna forte e determinata, che non ha paura di affrontare il dolore e la morte, ma anche una donna fragile e vulnerabile, segnata dalla morte della madre quando era ancora una bambina. Il film racconta il viaggio di Irene: all'inizio cinica e distaccata, e poi in movimento verso la scoperta di sé stessa e del suo posto nel mondo, arrivando, alla fine, a sviluppare empatia. E sarà così che capirà che l'eutanasia non è solo un atto di compassione, ma anche un atto di amore, e che la morte





non è la fine, ma solo un passaggio verso un'altra dimensione. Il film ha vinto numerosi premi, tra cui il Nastro d'argento alla miglior attrice protagonista per Jasmine Trinca.

Ho letto il libro A nome tuo di Mauro Covacich tre anni fa e l'ho trovato fulminante, molto contemporaneo, doloroso e provocatorio, con un personaggio femminile inedito nel panorama della letteratura e del cinema in Italia. Il film non vuole essere né provocatorio né contro, non ha una posizione definitiva, cerca di porsi delle domande. L'eutanasia è un argomento tabù in Italia, ma più per le istituzioni che per le persone. Personalmente, penso che ogni essere umano abbia il diritto di decidere sulla propria vita, il proprio corpo e anche della propria fine. Ma ognuno ha la propria storia personale, e quello che volevo fare era proprio addentrarmi in questi dubbi.

Miele è un film che ha avuto un grande impatto su di me, sia come regista sia come donna. Mi ha fatto riflettere sulla natura della vita e della morte, e sul valore della compassione. Sono molto orgogliosa e spero che il film possa ispirare gli altri a pensare alla vita e alla morte in modo nuovo. È un film che parla di amore, di perdita e di redenzione

Valeria Golino

Valeria Golino

Nata a Napoli. «Avevo 5 anni quando i miei genitori si sono separati. La mia mamma era single, giovanissima: a 27 anni è partita da Napoli, dove è rimasto papà, per tornare ad Atene con me e mio fratello grande. Ci portava dappertutto: a cena con gli amici, in giro, in vacanza. E tutti ci avevano adottato. Aveva smesso di fare la pittrice e si era dovuta trovare un lavoro nell'azienda di un amico. Ma nella mia classe ero l'unica figlia di separati, una "diversa". Oggi è il contrario: si è diversi quando i genitori stanno insieme» Ha iniziato la carriera come modella per essere poi scoperta, a 18 anni, da Lina Wertmüller, che l'ha scelta per una piccola parte in *Scherzo del destino in agguato dietro l'angolo come un brigante da strada* (1983) «Che avventura. Lina mi urlava, me ne diceva di tutti i colori: sul set era cattivissima, mi faceva paura. Ma fuori del set era estremamente affettuosa. È così che ho deciso di lasciare la scuola e di entrare nel cinema».

Nel 1985 vince un Globo d'oro per la sua interpretazione in *Figlio mio, infinitamente caro...* di Valentino Orsini, ma è grazie a *Piccoli fuochi* di Peter Del Monte e, soprattutto, a *Storia d'amore* di Citto Maselli che si consacra come uno dei volti importanti del cinema italiano.

Il suo rapporto con Citto Maselli, che quest'anno ci ha lasciati, è stato molto importante: «il fatto che lui pensasse che io avessi talento mi dava forza e orgoglio, la sua percezione mi rendeva più forte. Io a Maselli devo davvero tanto. Mi fece da mentore, mi fece crescere non solo professionalmente ma in tutto, mi ha indicato la strada, fatto capire che questo lavoro è fatto di scelte e non solo d'istinto, che le cose non sono mai facili e che quelle che in un film non si vedono sono in realtà le cose che rendono il tessuto denso e pregno di significato. Per *Storia d'amore* mi insegnò a camminare come il personaggio, mi fece visitare i luoghi in cui mesi dopo avrebbe girato, ho avuto la fortuna nella prima giovinezza di incontrare un uomo di cultura, talento che è stato uno straordinario regista di attori, cosa non proprio frequente. Aveva una personalità fortissima – continua la Golino - era anche prepotente e con un caratteraccio, sono sicura che ora vorrebbe che lo dicessi, era insolente e neppure tanto democratico come forse deve essere un regista e io che ora ho la sua età e

una maturata esperienza lo capisco benissimo soprattutto pensando a me come ero, acerba, ribelle, curiosa».

Dopo aver girato *Gli occhiali d'oro* di Giuliano Montaldo, la Golino si è trasferita a Los Angeles, recitando assieme a Tom Cruise e Dustin Hoffman in *Rain Man*, di Barry Levinson «Per me Dustin Hoffman era un mito, un genio assoluto. E Tom Cruise era molto per bene, dolcissimo, affettuoso. Un modello di professionalità e disciplina, al contrario di me. Ripensandoci non so come ho fatto a non farmi licenziare, non mi ricordavo le battute, non le studiavo, mi facevo le canne... tanto che a un certo punto Barry Levinson, il regista, mi ha marcato da vicino e mi ha detto: “vuoi vivere di rendita su un po' d'istinto e un bel musetto, o vuoi metterti a lavorare sul serio?” ed è stato da lì che ho cominciato ad “assumere” il lavoro». Inizia così una carriera internazionale che poi, nel corso degli anni, la porterà ad interpretare ruoli per registi del calibro di Margarethe von Trotta, Jerzy Skolimowski, Axel Corti, John Frankenheimer, Sean Penn, Jim Abrahams, Mike Figgis, John Carpenter. «Non ho mai avuto il “sogno americano”. A 21 anni, avevo appena vinto la Coppa Volpi, avevo grandi aspettative. Ho fatto in Italia un provino per un film della Paramount, mi hanno presa, e sono venuta qui pensando di fare un film e tornare. E invece mi hanno fatto un altro provino, mi hanno presa anche lì e poi un altro... e poi mi sono innamorata. E sono rimasta lì 12 anni. Continuo a volere bene a quella città, Los Angeles, dove ho passato parecchio tempo della mia vita anche se poi, forse troppo impulsivamente, essendomi trasferita del tutto in Italia, ho restituito all'ambasciata americana la Green Card da residente: ora tutte le volte che torno, all'aeroporto, la polizia mi fa un'ispezione aggiuntiva perché non riescono a spiegarsi come uno straniero abbia potuto rinunciare a un diritto così ambito».

La sua carriera l'ha portata a lavorare con quasi tutti i registi del cinema italiano. La possiamo ricordare con Peter Del Monte (*Tracce di vita amorosa*), Gabriele Salvatores (*Puerto Escondido; Il ragazzo invisibile; Il ragazzo invisibile - Seconda generazione; Tutto il mio folle amore*), Giacomo Campiotti (*Come due cocodrilli*), Antonio Rezza (*Escoriandoli*), Silvio Soldini (*Le acrobate; Il colore nascosto delle cose*), Francesca Archibugi (*L'albero delle pere; Il nome del figlio*), Ferzan Özpetek (*Harem Suare*), Emanuele Crialesi (*Respiro*), Antonio Capuano (*La guerra di Mario; L'amore buio*), Francesca Comencini (*A casa nostra*), Valeria Bruni Tedeschi (*Attrices; I villeggianti*), Antonello Grimaldi (*Caos calmo*), Mimmo Calopresti (*La fabbrica dei tedeschi*),

Giuseppe Piccioni (*Giulia non esce la sera*), Sergio Rubini (*L'uomo nero*), Valerio Jalongo (*La scuola è finita*), Ivan Cotroneo (*La kryptonite nella borsa*), Marco Simon Puccioni (*Come il vento*), Paolo Virzì (*Il capitale umano*), Giuseppe M. Gaudino (*Per amor vostro*), Ivano De Matteo (*La vita possibile*), Laura Bispuri (*Figlia mia*), Céline Sciamma (*Portrait de la jeune fille en feu*), Igort (*5 è il numero perfetto*), Stefano Mordini (*Lasciami andare; La scuola cattolica*), Claudio Cupellini (*La terra dei figli*), Jasmine Trinca (*Marcel*). «Alcuni registi con cui ho lavorato mi hanno rimproverato la mia mancanza di disciplina. È successo con Sean Penn, che sosteneva mi fidassi troppo dell'istinto. Con Silvio Soldini, persona quasi impossibile da far adirare. E con Antonio Capuano, che a un certo punto mi ha detto: "Ah bella, che voi fa', campare di rendita per sempre e basare tutto su quel bel faccino?". Avevano ragione e io torto. E avere torto e sapere di averlo è una delle cose che mi umilia di più».

Dopo aver girato nel 2010 un cortometraggio *Armandino e il Madre*, esordisce nel 2013 con *Miele*, presentato a Cannes nella sezione *Un certain regard*. «La voglia, anzi, il bisogno di dirigere un film, li sentivo da tempo. Ho cominciato tardi, e avrei dovuto farlo prima. Come sempre in parte sono stata sballottata dalle circostanze, e in parte è stato naturale, nel senso che il cinema mi è sempre interessato nella sua architettura. Essere regista è la cosa più bella che mi sia mai capitata – ha detto – mi permette di esprimere la mia creatività in modo completo e di dare vita a storie che mi stanno a cuore». Del 2017 è *Euforia*, con Riccardo Scamarcio e Jasmine Trinca, presentato in concorso al Festival di Venezia. «Se in *Miele* ero partita dal libro *Vi perdono* di Mauro Covacich - anche se poi la trama ha preso una piega del tutto diversa – per *Euforia* sono partita da mie note, certe illuminazioni, alcuni personaggi che mi venivano incontro. Non so se ho già una poetica come regista ma quello a cui anelo nel mio lavoro sono sempre temi romantici e magari amorali, mentre non sopporto il cinismo e il moralismo».

Prossimo lavoro è una serie televisiva che andrà in onda su Sky. «L'arte della gioia è tratta da un'opera di Goliarda Sapienza che per 18 anni è stata la compagna di Citto Maselli. Protagonista sarà, con Jasmine Trinca e Guido Caprino, una giovane attrice, Tecla Insolia. Io oggi ho l'età che Citto aveva quando diresse me ragazzina».



Premio Ravesi – Dal testo allo schermo
Francesca Marciano

Premio Ravesi

Dal testo allo schermo

Alla sceneggiatrice Francesca Marciano il Salinadocfest attribuisce quest'anno il Premio Ravesi per il suo lavoro nel cinema.

Con l'occasione presenteremo un omaggio a Goliarda Sapienza, scrittrice catanese, autrice de *L'arte della gioia*, libro dal quale Francesca Marciano, assieme a Luca Infascelli, Valia Santella, Stefano Sardo e Valeria Golino, anche regista in questa occasione, ha tratto una serie televisiva.

Leggere L'arte della gioia di Goliarda Sapienza è stato capire all'improvviso, ma finalmente, cosa significa per una donna "partire da sé". È stato l'incontro con il frutto maturo, differente e bellissimo, del pensiero dell'esperienza di una donna.

Un capolavoro che – dopo vicissitudini infinite – stava per andare al macero.

Con emozione crescente, ho letto – e sentito come per la prima volta – parole e vicende "dettate" da un punto di vista assolutamente "altro". Alla fine ero consapevole di aver vissuto qualcosa di veramente nuovo e grande, dove si' il personale era politico, semplicemente, dove si esprimeva una soggettività ricca e parziale. Una soggettività centrata sul desiderio, capace di raccontare l'intero Novecento in piena e assoluta libertà.

Credo sia stata la sorpresa più bella e importante della mia vita. No, "L'arte della gioia" non poteva andare al macero.

E per fortuna, e forse per tigna, non c'è andata.

Loredana Rotondo

Francesca Marciano

Ha iniziato la sua carriera nel cinema recitando nel film di Lina Wertmüller, *Pasqualino Settebellezze*, e poi con Pupi Avati in *La casa dalle finestre che ridono* e in *Tutti defunti... tranne i morti*. Ancora giovanissima, per studiare, si trasferisce a New York dove incontra Stefania Casini con la quale scrive la sceneggiatura del suo primo film, *Lontano da dove*, da lei codiretto e presentato in concorso a Venezia nel 1983. Dietro la macchina da presa la troveremo altre due volte: nel 1988, dirige *Sirena*, episodio del film collettivo *Provvisorio quasi d'amore*, mentre nel 1998 è regista del documentario *Il racconto del leone*.

Come sceneggiatrice ha lavorato con moltissimi registi, tra i quali Gabriele Salvatores (*Turné, Io non ho paura*); Carlo Verdone (*Maledetto il giorno che t'ho incontrato*, per il quale ha vinto anche il David di Donatello; *Perdiamoci di vista*; *Sono pazzo di Iris Blond*; *L'amore è eterno finché dura*; *Io, loro e Lara*); Alessandro Benvenuti (*Ritorno a casa Gori*); Bernardo Bertolucci (*Io e te*); Cristina Comencini (*La bestia nel cuore*); Valeria Golino (*Miele*; *Euforia*); Stefano Mordini (*Pericle il nero*; *Lasciami andare*). È anche autrice di numerosi libri: *Rules Of the Wild*, 1998; *Casa Rossa*, 2002; *La fine delle buone maniere*, 2007; *Isola grande Isola piccola*, 2014; *Animal spirit*, 2021.



*Il talento visionario di Valeria Golino
e la trasposizione del romanzo di Goliarda Sapienza
una donna oltre i confini*

Intervista a Francesca Marciano

a cura di **Giovanna Taviani**

G.T. *Esci dal successo in sala per Il Sol dell'avvenire, uscito il 25 Aprile al Sacher, che hai scritto durante la pandemia insieme a Nanni Moretti e a Valia Santella. Il film, grazie anche al vostro lavoro di scrittura, è riuscito a captare i sentimenti del pubblico e della intera comunità sociale, che forse aveva bisogno di rimettere in ordine il proprio passato. Vi aspettavate questo successo?*

F.M. No, non me l'aspettavo, soprattutto dalla gente che mi scrive tutti i giorni dicendo "mi sono commosso, ho pianto". Noi eravamo convinti di aver fatto una commedia e questa commozione del pubblico ci ha davvero sorpreso. Forse *Il Sol dell'avvenire* è un film profetico. Nanni spesso lo è nei suoi film, penso al film su Berlusconi, per esempio. Anche in questo ci sono alcune profezie inaspettate, come la guerra in Ucraina, che non era ancora iniziata (noi abbiamo cominciato a parlare del film nel 2019), e c'è pure l'orso! Non so, credo che il film tocchi una corda profonda di tutti noi. Dove tocca? Quale nervo? Forse abbiamo bisogno di riconoscerci ancora in qualcosa, abbiamo bisogno di parlare di cose di cui non parliamo da tanto tempo.

G.T. *Hai collaborato e collabori con registi diversissimi tra loro come Nanni Moretti, Gabriele Salvatores, Bernardo Bertolucci, Carlo Verdone, Cristina Comencini, Wilma Labate, e dal 2013 Valeria Golino. Da Miele, sua opera prima, liberamente ispirato al romanzo Vi perdono di Mauro Covavich, a Euforia, 2018, per cui hai scritto la sceneggiatura con Valia Santella e Valeria Golino, in collaborazione con Walter Siti. Due film che affrontano temi forti come la malattia e l'eutanasia con delicatezza e visionarietà. A quale sei più affezionata e quale consiglieresti per il pubblico di Salina?*

F.M. Direi senz'altro *Miele*, che abbiamo adattato da un romanzo, partendo dalla scrittura del soggetto, per poi procedere alla sceneggiatura, come abbiamo fatto per *Euforia*. In entrambi i casi è stata una avventura molto bella, perché ci siamo cimentate in un linguaggio comune. In realtà conoscevo Valeria da prima, il nostro rapporto dura da venticinque anni, all'inizio addirittura lei voleva prendere i diritti del mio primo romanzo [*Casa Rossa*, Longanesi, 2002]. Personalmente ho sempre avuto la percezione che oltre a un vero talento di attrice, lei avesse un talento visivo e immaginifico fortemente cinematografico. Le sue fotografie erano sorprendenti e originali e mi avevano colpito da subito, come se nel suo DNA ci fosse stato sempre qualcosa che aveva a che fare con le immagini. È una amica e una regista di cui mi continuo a meravigliare per l'intelligenza, la sensibilità e l'autorialità. L'ho capito subito quando abbiamo scritto *Miele*, il nostro primo film, dove sarebbe stato facile cadere nella convenzionalità e nella morale. Valeria invece cercava qualcosa di più sottile dietro quella storia, interpretata così bene da Jasmine Trinca, e per me si è rivelata da subito un autore da seguire, nella scrittura e nell'estetica.

G.T. *Arriviamo all'Arte della Gioia di Goliarda Sapienza, romanzo postumo di una scrittrice oltre i confini, proprio come la protagonista, Modesta, un personaggio al di là del maschile e del femminile, del bene e del male. Conoscevi questo romanzo e cosa pensi dell'omaggio che il Festival ha deciso di farle?*

F.M. Sono felice che il Salina Doc Fest renda omaggio a Goliarda Sapienza, perché Goliarda è a tutti gli effetti una "Donna Oltre Confini". Così come Modesta, la protagonista del romanzo, che abbiamo trasposto per lo schermo nella nuova serie TV prodotta da Sky, per la regia di Valeria. Conoscevo Goliarda da quando ero piccola perché era una delle più grandi amiche di mio zio, Gigi Vanzi, uomo bellissimo e intelligentissimo che lavorava per il cinema (fu amico di Citto Maselli e di Antonioni), di cui lei parla molto nel suo libro *La mia parte di gioia – Taccuini 1989-1992*. Attraverso lo zio sentivo parlare di questa donna in casa da quando ero ragazzina, ma il libro non lo avevo mai letto. È stata Valeria a insistere. Era da anni che mi parlava di questo romanzo.

All'inizio volevamo farne un film, avevamo sviluppato le prime



centocinquanta pagine del libro, la parte più criminale della vita di Modesta, quella dei suoi primi diciott'anni. Ma a metà strada ci siamo rese conto che era impossibile contenere tutto e così abbiamo optato per una forma diversa.

Anche Modesta la protagonista è una “donna oltre confini”. Una bambina che cresce nei primi del Novecento, capace di tutto, pervasa da una sessualità dirompente di cui neanche lei ha piena consapevolezza, un personaggio femminile nuovo rispetto agli anni in cui si svolge la storia, ma anche rispetto agli anni in cui Goliarda scrisse il libro, dal 1967 al 1976, che poi venne pubblicato postumo. Sfrontata, selvatica, animalesca, Modesta non si ferma di fronte a nulla pur di vivere la sua vita. Vive in un convento senza avere nessuna fede religiosa, proviene da una famiglia poverissima, in un'epoca in cui sono tutte nobili. Eppure non si ferma, è una donna libera, ha una ingordigia di emozioni e una passione di vivere che la spingono ad andare avanti sempre e comunque, non giudica e non si giudica, ama gli uomini e le donne, è un'assassina ma anche un'eroina.

Per questo il romanzo, una volta uscito, ha conquistato tutti. Perché Modesta è una ragazza all'avanguardia, sia per gli anni in cui è cresciuta, gli anni 15-16-17, sia per gli anni in cui è stata concepita, gli anni 70. Mancava nella letteratura un romanzo che avesse come protagonista una donna così libera e al tempo stesso così credibile.

G.T. Il romanzo è suddiviso in quattro parti che attraversano le grandi tappe della nostra storia italiana – prima e seconda guerra mondiale, fascismo, liberazione. Voi come avete strutturato la serie? Quante puntate saranno e quali archi narrativi avete scelto di seguire?

F.M. Sono sei episodi, un lavoro lunghissimo che è cominciato nel 2019, da prima del Covid. Come ho detto all'inizio, ci eravamo concentrate sulla parte prima del libro, i primi diciott'anni della vita di Modesta, per farne un film. Ma a metà strada ci siamo rese conto che non ci stava dentro neanche questo e abbiamo optato, stavo per dire abbiamo "ceduto", alla serie televisiva. Però credo che la scommessa di Valeria sia stata fare una serie di autore, con un linguaggio nuovo, uno sguardo inedito. Una serie-romanzo, direi, che andrebbe vista al cinema, non in televisione. Il nostro problema era evitare il feuilleton convenzionale con tutti i luoghi frequentati dalla letteratura dell'800: la villa con la principessa, il convento sono tutti topoi del feuilleton tradizionale, che Goliarda Sapienza distruggeva con la sua "voce" letteraria. Dovevamo fare altrettanto noi, nella trasposizione per lo schermo, con la nostra protagonista, pur sapendo che la serie televisiva deve avere un tono più semplice del cosiddetto "cinema d'autore". Dovevamo trovare una interprete che potesse comunicare la potenza di Modesta, sapesse essere selvaggia, animalesca, e amabile al tempo stesso. Abbiamo cercato molto, fino a che non abbiamo trovato un'interprete strepitosa, che ha dato il massimo nella serie, Tecla Insolia, una siciliana di una bellezza cupa, di una forza interiore sorprendente. Dovevamo trovare un modo per trasporre sullo schermo la doppiezza del personaggio letterario di Modesta, che nel libro finge sempre di accomodarsi alle situazioni ma in realtà ha sempre un piano diverso. E ci siamo riuscite proprio scegliendo questa interprete così piena di contraddizioni. Valeria si è dimostrata ancora una volta una grandissima regista nel dirigere gli attori e nella messa in scena, il suo modo di concepire la singola inquadratura tradisce un grande talento visivo e visionario.

G.T. *Dal testo allo schermo: siete partite dal romanzo oppure avete scritto ex novo anche il soggetto della serie? E il lavoro di sceneggiatura come lo avete suddiviso? Quale è stato il vostro metodo di scrittura?*

F.M. È stato un lavoro eterno. All'inizio eravamo solo io e Valeria, lei stava facendo una serie in America, avevamo nove ore di fuso orario, quando per lei era mattina per me era sera, ci siamo viste su zoom centinaia di volte. Poi dopo un anno e mezzo di scrittura, quando abbiamo capito che non sarebbe stato un film, si



sono aggiunti Luca Infascelli (uno sceneggiatore molto bravo con cui ho lavorato diverse volte) e Stefano Sardo, che ha scritto con Valeria uno degli episodi, mentre noi abbiamo scritto e firmato tutti e sei. Prima io e Valeria abbiamo concepito tutta la serie, poi ci siamo divisi le sceneggiature con gli altri due sceneggiatori. Ora Valeria sta girando le ultime scene del film [*l'intervista è stata fatta ad aprile n.d.r.*]. E ancora si consulta con noi, ha sempre bisogno di confrontarsi con gli sceneggiatori. Valeria, come Bertolucci, è una regista armonica, sono due autori che secondo me hanno questo in comune, riescono a creare intorno a loro un'atmosfera magica, una sorta di armonia e felicità nonostante lo stress e la fatica del set.

G.T. *Gli spazi del romanzo oscillano tra i luoghi angusti della reclusione interiore di Modesta e gli spazi aperti della sua lenta emancipazione. Dai vicoli stretti di Catania alla grande città, dagli spazi di Rebibbia agli orizzonti marini. Quali sono stati gli spazi prescelti nel film?*

F.M. La Sicilia è l'altra grande protagonista di questa storia. Abbiamo girato nella campagna sotto l'Etna, dove Modesta è nata, e da cui fugge lasciandosi dietro un incendio rovinoso che distruggerà la sua casa, causando la morte della madre e delle sorelle. Poi in convento. E infine in diverse case nobili di Bagheria, tra cui la villa abitata dalla principessa Gaia, dove lei arriva come una novizia e ne esce con il titolo di principessa. Poi Modesta arriva a Catania. E lì noi ci fermiamo.

Goliarda Sapienza

Nata a Catania nel 1924, è una delle voci più importanti del mondo letterario italiano il cui riconoscimento è avvenuto solo dopo la sua morte, a Gaeta nel 1996). Il suo romanzo più importante, *L'arte della gioia*, pur essendo pronto dal 1976, è stato dato alle stampe solo dopo il 1998. È la storia di una ragazzina della Sicilia di inizio '900 che scopre la sessualità e il desiderio di una vita migliore ed è diventato oggi il libro messo in scena da Valeria Golino, sceneggiata dalla stessa regista assieme a Luca Infascelli, Francesca

Marciano, Valia Santella e Stefano Sardo. Figlia di un avvocato socialista e di una sindacalista, Goliarda crebbe in un clima di assoluta libertà. A sedici anni si iscrisse all'Accademia nazionale d'arte drammatica di Roma, lavorò saltuariamente anche nel cinema, e nel 1949 conobbe il regista Citto Maselli con cui iniziò una relazione durata diciotto anni. Interrotta la carriera di attrice, pubblicò *Lettera aperta* (1967), che raccontava l'infanzia catanese, a cui fece seguito *Il filo di mezzogiorno* (1969) resoconto della propria terapia psicanalitica. Arrestata nel 1980, in carcere continuò l'opera di scrittrice con *L'università di Rebibbia* e *Le certezze del dubbio*. Docente di recitazione al Centro sperimentale di cinematografia di Roma, nel 1994 interpretò se stessa nel documentario *Frammenti di Sapienza*, diretto da Paolo Franchi. *L'arte della gioia*, fu pubblicato postumo da Stampa Alternativa nel 1998, in una edizione a cura di Angelo Pellegrino che era diventato suo marito. Il romanzo venne ripubblicato da Einaudi, con enorme successo, nel 2008. Sempre con Einaudi sono usciti *Io, Jean Gabin* (2010), *Appuntamento a Positano* (2015) *Il vizio di parlare a me stessa* (2011) e *La mia parte di gioia* (2013). Di lei sono stati inoltre pubblicati *Destino coatto, Roma* (2002); *Elogio del bar* (2014), il libro di poesie *Ancestrale* (2013); e i tre taccuini: *Il vizio di parlare a me stessa. Taccuini 1976-1989*; *La mia parte di gioia. Taccuini 1989-1992*; *Scrittura dell'anima nuda. Taccuini 1976-1992*. A cura dell'ex marito Angelo Pellegrino, sono inoltre usciti due epistolari: *Cronistoria di alcuni rifiuti editoriali dell'arte della gioia* e *Lettere e biglietti*.



Loredana Rotondo

È autrice di documentari e programmi radio e tv, militante femminista e sperimentatrice appassionata. Entrata nel 1968 alla Rai per concorso come sceneggiatrice e programmatrice è stata assegnata ai programmi radiofonici (1969-1972) dove è responsabile del primo programma con telefonate in diretta (*Chiamate Roma 3131*).



Con la riforma Rai del 1975, passa a Rai 2, diretta in quel momento da Massimo Fichera. Di quegli anni fanno parte alcuni dei programmi che hanno segnato la storia della televisione: *Fatua, incongrua e scucita* (1976); *Riprendiamoci la vita* (1977); *Processo per stupro* (1978): film-documentario d'inchiesta, diffusosi in tutto il mondo, realizzato in modo collettivo, riprende un processo durato diversi giorni, mostrando quanto succedeva nei tantissimi processi per stupro che si svolgevano in Italia. Segue *AAA Offresi* (1981): docufilm sulla prostituzione, realizzato dalle stesse autrici di *Processo per stupro*. Il programma non andrà mai in onda, bloccato dalla censura. Assieme a Massimo Fichera e alle cinque donne che con lei avevano realizzato il programma, è accusata di violazione della privacy e rinviata a giudizio per sfruttamento della prostituzione. Saranno assolte con formula piena nel 1994.

Tra il 1999 e il 2004 realizza tre serie particolarmente innovative de *La Storia siamo noi*, costruendo un gruppo di registe/i che introducono nella formula già consolidata della serie spunti incisivi di innovazione linguistica. Nel 2002 nasce la serie *Vuoti di Memoria*, che si concluderà nel 2007. Si tratta di venti docufilm dedicati a figure luminose e misconosciute della nostra cultura, scomparse da poco. Tra le protagoniste, anche Goliarda Sapienza. Il documentario si chiamava *Scrittrici del 900. Storie vere: Goliarda* (2002, 35') ideato da Loredana Rotondo e diretto da Manuela Vigorita, un film per la TV con il quale non solo ha ricostruito la vita difficile e avventurosa della geniale scrittrice e attrice siciliana, ma ha anche contribuito notevolmente alla sua scoperta.



Omaggio a
Agnès Varda

Agnès Varda: corto-ritratto sotto forma di omaggio

di *Ivelise Perniola*

Agnès Varda è stata una delle più grandi registe di tutti i tempi, sarei tentata di utilizzare il termine al maschile, per evitare di incappare nella trappola del politically correct. Varda non è stata una delle più grandi registe donne, ma una delle più grandi e basta; non è assurda nell'Olimpo dei maestri neanche attraverso protezioni maschili, nessuno la ricorda per essere stata la moglie di Jacques Demy, il quale nella storia del cinema occupa, pur essendo un grandissimo, una posizione certamente inferiore a quella della più celebre moglie. Varda nasce in Belgio, a Ixelles, da padre greco e madre francese, al padre deve il cognome esotico che si pronuncia allo stesso modo in tutte le lingue del mondo e i tratti dolcemente mediterranei. Nel documentario *Les plages d'Agnès* (2008), recente declinazione di un percorso costantemente centrato sull'auto-finzione, Varda ricorda la sua infanzia, il rapporto con i genitori e con il mare, polo attrattivo di un mito che si riallaccia alle origini greche così fortemente sentite e rivendicate. Come tutte le ragazze ribelli, Varda, giunta alla soglia della maturità, fugge per alcuni mesi, lasciandosi alle spalle le aspettative, forse troppo pressanti della famiglia di origine, e cerca, viaggiando, la sua strada; incominciando a relazionarsi poeticamente con il mondo circostante e manifestando, sin dalla giovanissima età, una rara predisposizione verso l'ascolto. Il ritorno a Parigi la vede indirizzarsi verso lo studio e la professione di fotografa. L'immagine fotografica rimarrà una delle costanti di tutta la sua vita, quasi un approccio nei confronti del mondo, potremmo dire, anche aneddoticamente rappresentata nella scelta, si immagina casuale, dell'appartamento parigino in cui Varda si stabilisce nella seconda metà degli anni Cinquanta, Rue Daguerre (Louis Daguerre, universalmente riconosciuto come l'inventore della fotografia). Nella fotografia si raccoglie infatti il tempo breve di un racconto, che non ha tempo di svilupparsi e che deve, quindi, fornire, all'interno di un'unica inquadratura, tutti gli elementi di un racconto in grado di svilupparsi

verso molteplici direzioni. Non è un caso, che nel passaggio dalla fotografia al cinema, da un medium freddo ad un medium caldo, Varda mantenga, come caratteristica del suo cinema, la forma breve, attraverso il cortometraggio che è uno dei linguaggi più utilizzati dalla regista francese e attraverso la realizzazione di opere fenzionali e documentari che fanno della sintesi la loro cifra stilistica ricorrente. Il debutto nel cinema avviene nel 1955, quindi qualche anno prima del biennio d'oro che vede nascere la Nouvelle Vague (1958-60), *La Pointe courte*, parabola neorealista dai tratti quasi rosselliniani, che incrocia la vicenda collettiva di un gruppo di pescatori del piccolo borgo di Sète, dove Varda ha trascorso parte della sua infanzia, con la crisi matrimoniale di due giovani parigini, interpretati da un giovanissimo Philippe Noiret e da Silvia Monfort, il film si segnala immediatamente per la freschezza e l'originalità del linguaggio; al montaggio Alain Resnais, che ha dichiarato più volte come il film di Varda abbia influenzato il suo modo di fare cinema e come in qualche modo, la via verso la Nouvelle Vague sia stata aperta da questa giovane e minuta fotografa dalla pettinatura a scodella e dallo sguardo malinconico. La fama mondiale arriva però con *Cléo de 5 à 7* (*Cléo dalle cinque alle sette*, 1962), che la consacra nella storia del cinema e che la fa entrare nel Pantheon, molto maschile, della Nouvelle Vague francese, anche se in quella corrente, considerata politicamente più engagé, ovvero la Rive Gauche, la riva sinistra della Senna, laddove abitavano anche Chris Marker, Armand Gatti e Alain Resnais e per l'appunto Varda e Jacques Demy che diventano dalla fine degli anni Cinquanta una solida coppia. In *Cléo* una donna bellissima, interpretata da una luminosa Corinne Marchand, scopre di essere gravemente malata, dalle cinque alle sette del pomeriggio la macchina da presa la segue attraverso questa presa di coscienza, nel vagabondare senza meta in una Parigi che non sembra avere spazio per il dolore e per la malattia. La sinossi è ridotta all'osso e lo splendore del vero, come diceva Godard, si sprigiona dalla bellezza del volto della giovane donna, dalla città accecata dal sole e dall'oblio, da una figurazione spazio-temporale che non lascia posto al dialogo inutile e prolisso e lavora, piuttosto sulla composizione fotografica di un'immagine sempre completa, in cui il fuori campo vive in un'assenza riconoscibile e rintracciabile. I film a soggetto di Varda da *La Pointe courte* fino a *Les Cent et Une Nuits de Simon Cinéma* (*Cento e una notte*, 1995), ultima sortita nella finzione, passando per capolavori come *Cléo* o *Sans toit ni loi* (*Senza tetto, né legge*,

1985), sono tutti caratterizzati da un'attenzione particolare nei confronti delle figure femminili, all'interno delle quali Varda si raddoppia e si sdoppia, sono figure complesse, non pacificate, sorrette da una follia ribelle che non trova mai incanalamenti in una società nella quale non si riconoscono, donne sempre troppo intelligenti in un mondo che le vorrebbe inconsapevoli. Lo sdoppiamento si ricongiunge nei suoi lavori documentari, nei quali viene meno l'alter ego e Varda, prima star director riconoscibile della nonfiction (ancor prima di Michael Moore), passa spesso dall'altro lato della macchina da presa, rendendosi conoscibile e riconoscibile, attraverso il cinema che come spesso amava ripetere, con un calembour tipicamente francese, è documentario (*documentaire*), ma anche documenteur (*docu-mentitore*). Varda, come tutti i membri del gruppo della Rive Gauche, è stata anche una cineasta profondamente impegnata dal punto di vista politico, battagliera nei confronti di ogni ingiustizia, ha partecipato ai movimenti contro la guerra del Vietnam (*Loin du Vietnam*, 1967), alle lotte delle Black Panthers americane (*Black Panthers*, 1968), alle rivendicazioni femministe e al diritto all'aborto (*L'une chante, l'autre pas*, 1977), alla lotta contro la povertà e l'emarginazione sociale (*Les glaneurs et la glaneuse*, 2000), senza mai giudicare, ma facendosi sempre foriera di uno sguardo 'partecipato', costruito sulla condivisione della lotta e non solo sulla sua descrizione. Un capitolo a parte merita il lungo e profondo legame con Jacques Demy, alla quale Varda dedica tre intensi film, condotti con mano commossa, sicuramente il primo di questi è un'opera ibrida, di raro fascino: *Garage Demy* (1992). Demy è malato, ha l'AIDS ed è in fin di vita; Varda gli suggerisce di trarre un film dalle sue memorie, ma Demy è troppo debole e incarica sua moglie di dirigerlo e portarlo a termine. Il risultato, sotto molti aspetti, è un *Nick's Movie* in salsa coniugale. Il film è strutturato in tre parti: una ricostruzione in bianco e nero dell'infanzia del regista, immagini dei suoi film e immagini di Demy ormai morente. L'opera è la prima di una trilogia dedicata al marito, di cui i passaggi successivi sono *Les Demoiselles ont eu 25 ans* (1993), sul venticinquennale del famoso film di Demy *Les Demoiselles de Rochefort* (1966) e *L'univers de Jacques Demy* (1995). Lo scacco commerciale di *Cento e una notte* allontana Varda dal cinema a soggetto e per un certo periodo dal cinema tout court. La fotografia e il documentario rimangono le forme in cui si esprime un'urgenza espressiva realizzabile a basso costo, con lo spirito pauperistico di un'artigiana dell'immagine, Varda continua negli anni

Duemila a raccontare il mondo che la circonda, partendo sempre da se stessa e per questo ricevendo anche accuse di autoreferenzialità. Partire dal particolare per arrivare all'universale come accade nel capolavoro *Les glaneurs et la glaneuse*, il primo di una serie di autoritratti cinematografici sotto forma di saggio, in cui rientra anche la sua autobiografia in immagini *Les plages d'Agnès*. L'avvento del cinema digitale spinge Varda all'acquisto di camere molto piccole e performanti in grado di realizzare quella che era l'utopia di Alexandre Astruc, ovvero una camera-stylo, maneggevole e semplice come una matita. In *Les glaneurs et la glaneuse*, la regista paragona il suo nuovo lavoro individuale all'autoritratto pittorico, cambiano i tempi e le forme ma non le istanze primarie. In questo film saggio si parte dall'analisi di un dipinto di Jean-François Millet, *Le spigolatrici* (1857), per nobilitare coloro che, per necessità o per abilità, trovano sostentamento primario dalla ricerca degli avanzi di cibo dai mercati dismessi o dai cassonetti della spazzatura, come loro, Varda è alla ricerca di immagini, una spigolatrice di immagini a fronte di un mondo la cui natura parassitaria è ben più radicata e dannosa dell'azione commessa da coloro che cercano gli avanzi per istinto di sopravvivenza. Sempre congiunta alla ricerca estetica in Varda emerge la necessità di portare sempre a comunque avanti un discorso politico, anche quando la regista parla di sé in realtà parla, con immensa profondità umana, del prossimo, di colui che non ha trovato diritto d'immagine in un mondo iniquo e spietato, come accade anche nel penultimo film, girato con il fotografo artista Jr, *Visages, villages* (2018); la strana coppia gira per i villaggi rurali della Francia alla ricerca di volti da fotografare e con i quali tappezzare le strade, come omaggi neo-pasoliniani ai volti semplici, puri e infantili di un'innocenza perduta. Rimane impressa in questo film tenero e amaro la sequenza in cui Varda si reca con Jr di fronte alla casa di Jean-Luc Godard, ultimo sopravvissuto dei tempi della Nouvelle Vague, Varda suona, ma il regista franco-svizzero si rifiuta di aprire e la manda via, lei si allontana con rassegnazione e un poco di tristezza. L'atteggiamento altero e sprezzante di Godard non è condivisibile, con nessuno, ma tantomeno con una delle maggiori registe mai esistite. Le immagini che ci arrivano in questa piccola retrospettiva ci vengono a cercare, l'importante è farle entrare, perché ci possono cambiare, forse salvare. *Sauve qui peut (la vie)!*

Les Glaneurs et la Glaneuse

Agnès Varda

Francia, 2000, 82'

Sceneggiatura **Agnès Varda**

Fotografia **Stéphane Krausz, Didier Rouget, Didier Doussin, Pascal Sautelet, Agnès Varda**

Musica **Joanna Bruzdowicz, Pierre Barbaud, Isabelle Olivier (Ocean), François Wertheimer, il Rap di Bredel e Klugman**

Montaggio **Agnès Varda**

Suono **Emmanuel Soland**

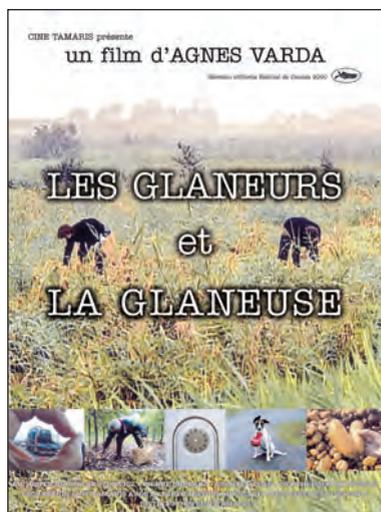
Produzione **Ciné-Tamaris**

70

La regista raccoglie le storie, ma anche la propria, traendo ispirazione dal celebre quadro di Jean-Francois Millet, *Le Spigolatrici*, un'immagine di una tradizione rurale da tempo obsoleta: la spigolatura, ossia la pratica di raccogliere ciò che resta nel campo dopo il raccolto. Il film racconta persone, di estrazione sociale molto diversa tra loro, che raccolgono ciò che altri ritengono ormai un rifiuto. C'è chi lo fa per bisogno, chi nella convinzione che nulla vada sprecato, chi per semplice piacere.

Il loro universo è sorprendente. Siamo lontani dagli spigolatori di un tempo che raccoglievano le spighe dopo la mietitura. Patate, mele e altri cibi di scarto, oggetti senza padroni e orologi senza lancette, questa è la spigolatura del nostro tempo.

Spigolare è un diritto antico. Nel Levitico, per esempio, leggiamo: "E quando mietete il raccolto della vostra terra, non libererete nettamente gli angoli del vostro campo, né raccoglierete ciò che è stato racimolato dal vostro raccolto: li lascerai al povero e allo straniero". E in Francia, ci dice





un avvocato in piedi in un campo, un articolo del diritto penale sancisce questo diritto di spigolare, purché venga fatto dall'alba al tramonto dopo un raccolto. Queste sono le persone che mi hanno impressionato di più. Non hanno niente da mangiare, quindi devono spigolare. È spaventoso. Ci sono molte persone che hanno fame. In un paese ricco come la Francia, non hai idea che possa esistere un problema del genere. Durante la mietitura del grano, nell'estate del 1999, vidi in TV un contadino, con la sua mietitrebbia. Mi spiegava che se la macchina fosse stata regolata male e avesse lasciato un chicco su ogni stelo, avrebbe finito per perdere una quantità impressionante di grano e una quantità di denaro altrettanto sbalorditiva. Questo chicco su uno stelo mi ha colpito. Mi ha ricordato la spigolatura ai vecchi tempi e i dipinti di donne che spigolano. Volevo cercare queste persone. Mai uno dei miei film ha avuto un tale impatto. Speravo in 30.000 spettatori e una trasmissione su Canal +, poi su Arte. Ma ce n'erano 120.000 che lo hanno visto in Francia, il film ha fatto il giro del mondo e ha ricevuto premi ovunque. Non è andato solo ai festival cinematografici tradizionali, ma anche ai festival per i diritti umani o per l'ecologia o altri, anche più sorprendenti.

Agnes Varda

Réponses de femmes: Notre corps, notre sexe

Agnès Varda

Francia, 1975, 8'

Sceneggiatura **Agnès Varda**

Fotografia **Jacques Reiss, Michel Thiriet**

Montaggio **Marie Castro, Andrée Choty, Hélène Wolf**

Suono **Bernard Bleicher**

Produzione **Sylvie Genevoix, Michel Honorin**

Commissionato dal canale televisivo francese Antenne 2, il film è il contributo di Varda a quella che era una serie di sette film che miravano a rispondere alla domanda “Cos’è una donna?”.



Per la rivista “F comme Femmes”, Sylvie Genevoix e Michel Honorin chiesero a me e ad altre registe di girare sette minuti su Qu’est-ce qu’être femme?, cosa significa essere donna? Ridussi il soggetto a Notre corps, notre sexe, il nostro corpo, il nostro sesso. Scrissi un testo per dieci-undici donne diverse tra loro. Quando il film andò in onda, Antenne 2 ricevette lettere di protesta. Come si osava mostrare all’ora di cena una donna nuda, in piedi, vista di fronte, incinta, che si sbellica dalle risate? Era



la moglie dell'operatore capo, Jacques Reiss, incintissima e radiosa, nuda e danzante. "Non è uno spettacolo adatto ai bambini", scrivevano. Proposi allora di rispondere con una lettera tipo: "Signora o Signore, Alla Sua lettera del ..., la nostra risposta è: al contrario! Distinti saluti".

Si parla sempre della condizione femminile e del ruolo della donna, io voglio parlare del corpo della donna, del nostro corpo. Ho dunque chiesto di poter parlare del corpo e di mostrarlo a nostro modo per esibirlo. Trattative con la direzione, un primo piano del sesso sì ma... Alla fine i primi piani sono stati tagliati prima della messa in onda. Ma avevo ottenuto il diritto di poter ricomporre e completare il ciné-tract dopo la trasmissione e di distribuirlo nel circuito commerciale. Non pongo in termini problematici il fatto di essere donna. È difficile trovare la propria identità femminile nella società, nella vita privata, nei rapporti con il proprio corpo. Anche se di fatto femminista lo sono sempre stata (e tale mi sono sempre considerata per le mie scelte, le mie idee e soprattutto per i miei rifiuti), ho imparato molto su me stessa e sul femminismo grazie alle "donne del movimento", le radicali americane, e le francesi dopo il maggio '68.

Da un lato ci viene detto: "Copriti, sii pudica, sii moralmente velata, non parlare del tuo sesso, non affermare i tuoi desideri fisici. Sii madre, padrona di casa, sposa perfetta". E dall'altro lato si chiede alla stessa donna, a quell'altra metà: "Mostra le gambe per vendere collant, mostra le spalle per vendere profumi. Mostra il corpo per vendere auto"

Agnès Varda

Varda par Agnès

Agnès Varda

Francia, 2019, 115'

Sceneggiatura **Agnès Varda**

Fotografia **François Décréau, Claire Duguet, Julia Fabry**

Montaggio **Agnès Varda, Nicolas Longinotti**

con **Agnès Varda, Sandrine Bonnaire, Nurith Aviv, Hervé Chandès**

Produzione **Rosalie Varda** per **Ciné-Tamaris, HBB26, Scarlett Production, MK2 Flms, Ciné +**

Varda par Agnès è prodotto su commissione per la Fondation Cartier pour l'art contemporain, e la Varda esplicita la presenza del committente. È un film testamento, un film autoritratto. Un modo di auto-rappresentarsi che ha radici pittoriche.

Varda si rivolge al pubblico dalla sua sedia da regista, parlando della propria carriera. Ma il film contiene anche un ricco repertorio di filmati costellati da apparizioni che comprendono una icona del cinema francese recentemente scomparsa, Jane Birkin, protagonista di numerosi film della Varda; o il marito, Jacques Demy, il regista de *Les Parapluies de Cherbourg* e de *Les demoiselles de Rochefort*. E poi Robert De Niro, Jean-Paul Belmondo, Catherine Deneuve, Alain Delon, Sandrine Bonnaire

Nel 1994, in coincidenza con una retrospettiva alla Cinémathèque française, ho pubblicato un libro intitolato Varda par Agnès. Venticinque anni dopo lo stesso titolo viene dato al mio film fatto di immagini in movimento e di parole. Il progetto è lo stesso: fornire le chiavi della mia opera. Do le mie chiavi, i miei pensieri, niente di pretenzioso, solo le chiavi.

Il film si divide in due parti, una per secolo. Il Ventesimo secolo va dal mio primo lungometraggio La Pointe Courte nel 1954 all'ultimo del 1995, Cento e una notte. La seconda parte inizia nel Ventunesimo secolo, quando le piccole cineprese digitali hanno cambiato il mio approccio al documentario, da Les Glaneurs et la glaneuse nel 2000 a Visages Villages diretto con JR nel 2017. Tra le due parti c'è un piccolo promemoria della mia prima vita di fotografa.

Per me sono importanti tre parole: ispirazione, creazione, condivisione.



L'ispirazione è il motivo per cui si fa un film. Le motivazioni, le idee, le circostanze e gli eventi fortuiti che innescano un desiderio. La creazione è il modo in cui si realizza il film. Quali mezzi usare? Che struttura? Da soli o no? A colori o no? La creazione è un lavoro. La terza parola è condivisione. I film non si fanno per guardarli da soli, si fanno per mostrarli agli altri. Un cinema vuoto è l'incubo del regista! Al

centro del mio lavoro ci sono le persone. Vere persone. In un certo senso ho fatto pochi film. Non ho mai fatto film d'azione, non ho mai fatto film di fantascienza. Non ho mai usato ambientazioni molto complicate perché le mie ambizioni erano modeste. Sapevo che non mi avrebbero mai affidato un budget per fare qualcosa di diverso, così mi sono concentrata sulle cose che conosco. Ci sono sempre state avventure mentali che ho desiderato sperimentare e condividere. Il processo di invecchiamento mi piace tanto. Mi piace quello che accade alle cose che invecchiano, alle persone che invecchiano, amo le rughe, le mani, tutte queste cose. Mi interessa molto quello che accade a una mano. Può essere un bellissimo paesaggio. Quindi invecchiando mi diverto, mi piace assistere alla naturale, confusa distruzione delle cose. Una delle mie opere si intitola Patatutopia. È un tritico di patate a forma di cuore. Ho conservato le patate e ho continuato a osservarle per vedere come invecchiavano, le patate che invecchiano sono bellissime. Bisogna sentirsi così. Non soffrire. Essere come le patate

Agnès Varda

Cecilia e Agnès

Dialogo sulla realtà

Un dialogo su cinema e realtà tra Cecilia Mangini e Agnès Varda

Paolo Pisanelli

Italia, 2011-2023, 17'

Riprese Paolo Pisanelli, Pierfrancesco Lidonni

Montaggio Matteo Gherardini

Produzione OfficinaVisioni, Archivio Cinema del reale

Dialogo sul reale, sulla realtà e sulle rappresentazioni della realtà tra due grandi cineaste e fotografe: Agnès Varda e Cecilia Mangini. Le due grandi autrici avevano la stessa età e non si erano mai incontrate. Uno scambio di



idee e di parole sull'impossibilità di elaborare teorie sul reale, avvenuto nel 2011 alla Festa di Cinema del reale a Specchia (Salento, Puglia). Passioni / visioni / rivoluzioni erano le tre parole chiave che ispiravano quella edizione. Non credo di poter dichiarare alcuna "nota di regia" rispetto a questo cortometraggio che registra l'incontro di Cecilia e Agnès: sono loro le protagoniste assolute che si mettono in scena e giocano con le mie domande spudoratamente ingenua, giocano con le macchine che le riprendono e con le cose che accadono mentre filmiamo. È tutto in campo, è tutto fuori campo: ci sono due grandi artiste e io mi sento molto fortunato di essere stato loro amico e di aver organizzato questo incontro. Alla pausa di un incontro di Poetiche/Pratiche che si svolgeva la mattina durante una edizione di Cinema del Reale, improvvisammo un teatrino per i fotografi come se fossimo sul tappeto rosso di un grande festival: io ero in mezzo a loro due che si divertivano a fare le dive e ci prendevamo in giro. Questo dialogo è un frammento di quei giorni e un omaggio alla loro grande opera cinematografica.

Paolo Pisanelli



Paolo Pisanelli (Lecce, 1965) fotografo e filmmaker, è laureato in Architettura e diplomato al Centro Sperimentale di Cinematografia. Dopo aver lavorato come fotoreporter e fotografo di scena, si dedica alla regia di film-documentari. Ha raccontato città, migranti, grandi eventi, lotte sociali... Svolge attività didattica e di formazione audiovisiva. Dal 2016 ha realizzato documentari e cortometraggi codiretti con Cecilia Mangini. È ideatore e direttore artistico di Cinema del reale, festa di autrici, autori e opere audiovisive che si svolge ogni anno nel Salento. Tra i suoi numerosi film ricordiamo *Nella prospettiva della chiusura lampo* (1997), *Il magnifico sette* (1998), *Don Vitaliano* (2002), *Il sibilo lungo della taranta* (2006), *Il teatro e il professore* (2007), *Ju tarramutu* (2010), e i film girati con Cecilia Mangini: *Facce* (2019); *Due scatole dimenticate – un viaggio in Vietnam* (2020); *Grazia Deledda la rivoluzionaria* (2021); *Il mondo a scatti* (2021).

irritec[®]
don't wait for rain[®]

www.irritec.com

L'irrigazione intelligente da oggi anche a casa!

Tre **Kit pronti all'uso** per l'irrigazione a goccia di orti, aiuole, terrazzi e balconi. **Irritec**[®], rende accessibile, alla portata di tutti la più alta tecnologia utilizzata nella microirrigazione in una gamma di Kit facili da installare e ad un prezzo smart:

Veggie-Garden Kit, Terrace Kit e Balcony Kit.

Montaggio semplificato grazie ai video tutorial Youtube accessibili tramite la scansione Qr Code e disponibili per ogni Kit.



OrTO in
Condotta[®] di
Slow Food





Premio Irritec
Firouzeh Khosrovani

Premio Irritec

Alla regista **Firouzeh Khosrovani** verrà consegnato il **Premio Irritec**

“Onorata di consegnare a Firouzeh Khosrovani il Premio Irritec che con arte, coraggio e determinazione, attraverso il documentario narrativo ha dato voce ad un'intera generazione. Perché la storia iraniana e le sue complessità sociali, tra cui le condizioni delle donne, sono lo specchio di una più ampia realtà”.

Giulia Giuffrè

Firouzeh Khosrovani

Nata a Teheran, si è stabilita in Italia per seguire i suoi studi artistici all'Accademia delle Belle Arti di Brera.

Dopo la laurea nel 2002 torna in Iran per seguire un Master in giornalismo.

Ha cominciato la sua attività di cineasta come documentarista, scrivendo il soggetto e collaborando alla fotografia del cortometraggio *Behesht-e Zahra*, sulla guerra Iran-Iraq; ha collaborato per un periodo con la Croce Rossa Italiana a Bam, città colpita dal terribile sisma nel 2003, realizzando in seguito *Life Train* (2004) un documentario sulla terapia “ludica” per i bambini traumatizzati dopo questo terremoto, realizzato grazie ad un progetto della CRI, “Centro d'Assistenza psico-sociale”, trasmesso dalla televisione italiana e iraniana. Ha realizzato nel 2007, *Rough Cut*, “*Corpi del reato*”, dove viene affrontata la questione del corpo femminile nella Rivoluzione Islamica. Un film che si è ispirato alle polemiche nate a Teheran, quando venne deciso di mutilare i manichini femminili, considerati sexy e provocanti. Per la Triennale di Milano, nel 2008, ha realizzato una installazione video: *Cutting Off*.

Del 2010 è *A Thousand and One Irans* (2010), un documentario sull'immagine dell'Iran, al di fuori dell'Iran, mentre nel 2011, ha collaborato con tre registi di tre diversi continenti a una produzione spagnola sul concetto di bellezza e l'aspetto fisico delle donne, *Espelho*



Meu (2011), che ha vinto il premio per il miglior documentario nazionale a Documenta Madrid. L'anno successivo dirige *Iran, svelato e ancora velato* (2012), prodotto dall'Istituto Luce, Cinecittà, a Roma.

Fest of Duty (2014), segue due ragazze che passano dall'adolescenza all'età adulta, otto anni dopo la loro "Cerimonia del Dover". Sempre nel 2014 ha preso parte al film *Profession: Documentarist*

assieme a Sepideh Abtahi, Shirin Barghnavard, Farahnaz Sharifi, Mina Keshavarz, Sahar Salahshoor, Nahid Rezaei nel quale sette registe iraniane raccontano la loro vita personale e professionale per mostrare cosa significhi essere una documentarista indipendente in Iran. Del 2018 è il suo lavoro più noto, *Radiograph of family*, che ha vinto il premio come miglior film all'Idfa, il festival del cinema documentario di Amsterdam, dove si narra la storia familiare della regista nella quale si incrociano i conflitti tra suo padre laico e sua madre religiosa. Al lavoro di regista, Firouzeh Khosrovani ha affiancato anche il lavoro di giornalista, collaborando con numerose testate giornalistiche, tra le quali il "Manifesto", "D" di Repubblica, "Limes" e la spagnola "Culturás". Nel 2022, la regista è stata protagonista di un caso di cronaca politica che ha suscitato molto scalpore. Il 10 maggio, infatti, è stata arrestata per alcuni giorni, senza nessuna spiegazione, assieme alla sua collega Mina Keshavarz, dopo che le loro case erano state perquisite e i loro effetti personali e professionali come telefoni cellulari, dischi rigidi e laptop erano stati confiscati. Successivamente le registe sono state rilasciate su cauzione, ma le è stato impedito, per diverso tempo, di lasciare il Paese.

Firouzeh Khosrovani: dialogare con la Storia

di *Anna Maria Pasetti*

“Sono il risultato della lotta iraniana tra tradizione e modernizzazione. La mia storia è raccontata attraverso fotografie, filmati d’archivio, lettere e voci. La nostra casa a Teheran è diventata una metafora dei cambiamenti nella nostra famiglia, e nella moderna società iraniana”. Sono pochi gli artisti contemporanei che meglio di Firouzeh Khosrovani sanno misurare, e dunque restituire, uno *Zeitgeist* che dialoghi tanto con la propria vicenda personale, quanto con la Storia e la politica del suo Paese. Due realtà inscindibili allo sguardo della documentarista nata a Teheran nel 1971, certamente dovute al particolare vissuto familiare, negli anni polarizzato negli estremi incarnati dai due genitori, ma anche alla sua innata capacità di creare un mosaico narrativo che intercetti le arti e le pratiche pre-esistenti per organizzare forme originali di un racconto che metta insieme le memorie del passato, i significati del presente e le visioni del futuro. Come se l’opera complessiva finora realizzata da Khosrovani altro non sia che l’organismo complesso e flessibile edificato su segmenti in costante relazione, talvolta manifesta, altre volte segreta. Nel lavoro di Firouzeh tutto è reciprocità, connessione, rivelazione. E soprattutto è gesto politico. La comunità artistica e cinematografica internazionale è diventata la sua famiglia aggiuntiva: esistenze, culture e lingue che le hanno permesso di mettere a fuoco la propria da prospettive diverse, oltre a quella interna. Una comunità che le si è stretta attorno quando nel 2022 Khosrovani è stata ingiustificatamente arrestata – per essere subito dopo rilasciata – con altri suoi colleghi dal regime islamico d’Iran. È chiaro e ovvio che lo sguardo acceso sulle ingiustizie e aberrazioni del potere – non solo iraniane ma di ovunque – infastidisca coloro dai quali queste provengono, ma tra gli elementi interessanti e peculiari insiti nella modalità testimoniale e di denuncia di Firouzeh trova spazio un’osservazione aperta, pronta all’ascolto di ogni parte in causa, dunque un approccio documentaristico sulla realtà privo di ogni manicheismo. Se è vero che il premiatissimo *Radiography of a Family* (2020) rappresenta la sua opera cinematografica più personale, dolorosa, storico/politica e a oggi ambiziosa, un autentico punto di arrivo (e ri-

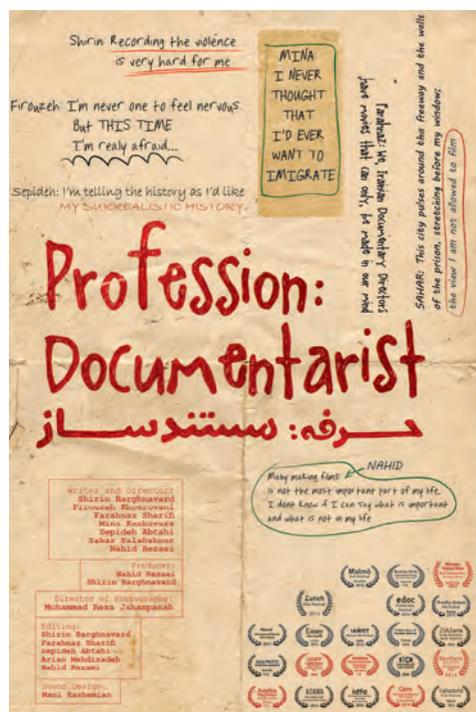


partenza) del proprio esistere come figlia, donna, artista tanto iraniana quanto cosmopolitica, i lavori selezionati in questa retrospettiva costituiscono tasselli seminali del *modus observandi e operandi* di Khosrovani. Dai manichini di *Rough Cut* (2007) metafora sintomatica della repressione corporale femminile operata dal regime, alle due protagoniste di *Fest of Duty* (2014) ove la memoria “rivissuta” attraverso il dispositivo audiovisivo evidenzia due “evoluzioni” distinte (ma forse non così distanti?) della doppia anima tradizionale/progressista della stessa regista. Così come il suo contributo al collettivo *Profession: Documentarist* (2014) in cui esplicita – problematicizzandola – la professione del “fare documentari”: “chi guarda, chi regista, a chi si parla filmando una guerra?” si domanda Firouzeh riportando in primo piano, con attuale sostanza, le eterne questioni fondative del Cinema del/sul e dentro al Reale.

Profession: Documentarist

Sepideh Abtahi, Shirin Barghnavard, Firouzeh Khosrovani, Farahnaz Sharifi, Mina Keshavarz, Sahar Salahshoor, Nahid Rezaei
Iran, 2014, 80'

La professione di documentarista è una passione ma anche un mestiere potenzialmente pericoloso. All'indomani delle controverse elezioni presidenziali del 2009 e della conseguente repressione che andrà avanti per anni, sette registe iraniane raccontano la loro vita personale e professionale per mostrare cosa significhi essere una documentarista indipendente in Iran e quali siano i motivi che le hanno spinte a scegliere una carriera che mina ogni loro libertà.



Le Registe:

Shirin Barghnavard, nata a Teheran nel 1976, è sceneggiatrice, regista e montatrice. Ha diretto 4 documentari tra cui *21 Days and Me* e *My Share of Beauty* (2010). Ritornata in Iran dall'Australia nel 2007, è membro dell'Iranian Documentary Filmmaker Association (IRDFA). Vive e lavora a Teheran.

Farahnaz Sharifi, ha realizzato finora sette documentari. L'ultimo, intitolato *Revolutionary memories of Bahman who loved Leyla*, è un cortometraggio sperimentale sulla rivoluzione islamica del 1978.



Mina Keshavarz, nata a Shiraz nel 1984, è laureata in ingegneria industriale. Dal 2002 lavora come giornalista e ricercatrice per progetti di film documentari. Ha co-fondato la rivista di documentari *From Tehran* e il sito *Vamostanad* su questioni relative al cinema documentario. Ha diretto 6 documentari di corto e mediometraggio su questioni sociali

Sepideh Abtahi, ha realizzato finora cinque film documentari, tra cui *Five Pieces on Iran Dishes* un documentario in cinque parti su cinque piatti iraniani; ogni puntata racconta la storia e la cultura di un piatto presentato da un personaggio, musiche e documenti d'archivio. Tra i suoi lavori ricordiamo anche *The First Door on the Sky*.

Sahar Salahshoor, nata nel 1982, laureata in ingegneria civile, ha esordito nel cinema come assistente alla regia nel 1999. Nel 2002 ha diretto il suo primo documentario *Silhouette*. Nel 2007, ha realizzato *Behind the Wheel of Life* come parte di un seminario della BBC World Service Trust. Sahar è membro dell'Iranian Documentary Filmmakers Association (IRDFA).

Nahid Rezaei, nata a Teheran nel 1963, ha scoperto la sua passione per il cinema al liceo.. Nel 1983 entra all'Università della Televisione, ma viene espulsa dall'Iran nel 1985. Inizia a studiare cinema all'Università di Parigi IIIIV. Da quando è tornata in Iran nel 1991, ha lavorato come regista e produttrice di documentari.

Fest of Duty

Firouzeh Khosrovani

Iran, 2014, 60'

Sceneggiatura **Firouzeh Khosrovani**

Fotografia **Mohammad Reza Jahanpanah, Rita Ebrahimi**

Montaggio **Shirin Barghnavard**

Suono **Ensieh Maleki**

Produttrice **Firouzeh Khosrovani**

Due cugine Melika e Maryam, filmate nel 2008, mentre partecipano alla *Festa del dovere*, una cerimonia religiosa che segna l'ingresso delle ragazze nell'età adulta, in una scuola femminile in Iran. L'Imam spiega alle ragazze che da ora in poi dovranno seguire i precetti religiosi dell'Islam e conoscere i momenti nei quali indossare, o meno, l'hijab. Otto anni dopo, la regista le torna a trovar. Sono cresciute e molto diverse tra di loro. Melika sogna di diventare attrice, si dipinge le unghie e pubblica selfie. Maryam, invece, indossa il suo hijab con piena convinzione e condivide con Dio i suoi dubbi esistenziali.

86

Rough Cut

Firouzeh Khosrovani

Iran, 2008, 22'

Sceneggiatura **Firouzeh Khosrovani**

Fotografia **Abbas Kowsari**

Musiche **Farhad Asadian, Kayvan Jahanshahi**

Montaggio **Bijan Mirbagheri, Kayvan Jahanshahi**

Produzione **Firouzeh Khosrovani**

Distribuzione **Zalab**

Le vetrine dei negozi di abbigliamento di Teheran suscitano cupidigia e catturano l'interesse dei passanti che si fermano, e indugiano. E il regime religioso iraniano non permette questo, basandosi su norme che non sono nemmeno scritte, ma che i guardiani della religione e della moralità disegnano a loro piacere. E non basta che questi manichini vengano mutilati, che gli si taglino le braccia o i seni. Per i commercianti e per i sarti, diventa sempre più complicato mostrare i loro modelli, per le donne, invece, è sempre più complicato avere spazi di rispetto.

Radiograph of a Family

Firouzeh Khosrovani

Norvegia, Iran, Svizzera, 2020, 82'

Sceneggiatura **Firouzeh Khosrovani**

Fotografia **Mohammad Reza Jahanpanah**

Montaggio **Farahnaz Sharifi, Rainer Maria Trinkler**

Musica **Peyman Yazdanian**

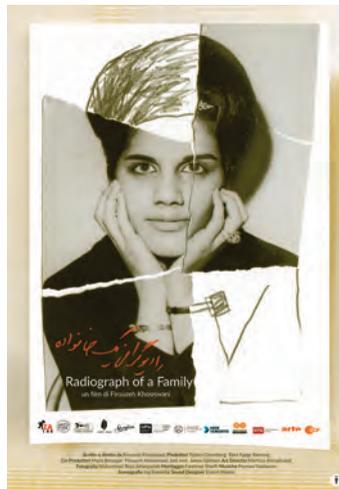
Suono **Ensieh Maliki, Hugo Ekornes**

Produzione **Antipode Films**

Distribuzione italiana **ZaLab Film**

Una storia che inizia con un matrimonio a distanza: la madre della regista si sposa con la foto del padre: lei vive a Teheran, lui a Ginevra. I due si sono conosciuti d'estate, quando lui è tornato in Iran dalla Svizzera, dove studia radiologia. Per poter andare a vivere insieme, il matrimonio è un passo obbligatorio. Per lei trasferirsi in Europa è una sfida enorme, resa ancora più complicata dal suo background religioso. Il marito al contrario viene da una famiglia laica e liberale. Ama la cultura, l'arte, la musica classica.

Dopo la nascita della regista, la famiglia torna a Teheran, e scoppia la rivoluzione islamica e tutto cambia radicalmente. La madre si reinventa, creandosi una nuova vita e identità, diventa una rivoluzionaria musulmana, lavora come preside in una scuola e prende lezioni di addestramento militare. Il padre invece si chiude in casa, trascorre le giornate sulla sua poltrona preferita ascoltando Bach. A casa non si gioca più a carte e non c'è più vino rosso. Il tappetino per la preghiera è posizionato in salotto. Le foto delle donne senza hijab vengono strappate. La regista si ritrova in una famiglia divisa, combattuta tra due diverse visioni del mondo. Per una bambina piccola scegliere è doloroso e difficile, la sua identità si forma portando dentro sé la lotta dell'Iran tra tradizione e modernizzazione.





La casa di Teheran diventa la metafora degli squilibri dell'intera famiglia e della moderna società iraniana.

A casa mia è avvenuta una rivoluzione che ha influenzato ogni aspetto della nostra vita. Ciascuno dei miei genitori ne rappresentava una parte. Io ho creato dei confini neutrali all'interno delle loro zone di controllo, confini poco chiari che nessuno dei due ha mai riconosciuto.

La religione ha cominciato ad insinuarsi nelle crepe. Vino, musica e danza, sotto l'ordine di Fatwa, erano vietati. Il quadro con la copia di Venere di Velasquez è stato eliminato dalle pareti di casa perché rappresentava la nudità. La rivoluzione ha dato a mia madre il ruolo di una combattente religiosa. Ha provato a convertirmi, cosa che spaventava molto mio padre. La religione è diventata il suo incubo.

Tutte le cose "impure" che mia mamma ha tolto da casa, sono state sostituite da iconografie islamiche. Le nuove immagini che hanno riempito i muri di casa nostra erano i versi del Corano, l'immagine dell'Imam Ali e un dipinto di Imam Hossein senza testa sul suo cavallo.

Questo film è la narrazione dei conflitti nascosti e palesi che hanno influenzato le nostre vite. Le immagini vietate sono diventate il punto fondamentale della storia. I nudi di Velasquez erano considerati volgari e dovevano essere tolti dalle pareti.

Mia mamma lottava con le immagini di se stessa senza veli, strappandole dagli album di famiglia. Io con l'immaginazione cercavo di rimettere insieme i pezzi che mancavano dalle foto, disegnando le parti mancanti dei torsì e dei corpi senza braccia. Durante la mia infanzia sono stata costantemente costretta a scegliere tra i miei genitori; ogni singolo giorno subivo l'imposizione da una parte e l'accettazione dall'altra. La rivoluzione aveva svolto il suo ruolo, portandosi dietro le sue conseguenze.

Firouzeh Khosrovani



Premio Omi-Fer
Isabella Ragonese

Premio Omi-Fer

La scelta di assegnare il premio **Omi-Fer** a **Isabella Ragonese** ospite al SalinaDocFest con il suo documentario *Rosa* è il risultato di un riconoscimento sincero per il suo contributo straordinario all'industria cinematografica e al mondo dell'arte, nonché per il suo impegno nel dare voce a storie rilevanti e significative e per aver saputo documentare nel migliore modo, la preziosa testimonianza di vita di una donna in costante lotta a favore della difesa dei diritti umani, combattendo in prima linea contro povertà, violenza, maschilismo e corruzione.

Omi-Fer è entusiasta di celebrare l'ispirazione e l'arte di Isabella, auspicando che il suo lavoro continui a toccare il cuore di molte persone e a diffondere un impatto positivo sulla società e contribuzioni di Isabella risuonano profondamente con i nostri valori di promuovere espressioni culturali significative e ispirare un cambiamento positivo attraverso il potere del cinema.



Vita e arte di Rosa Balistreri

(Licata, 21 marzo 1927 – Palermo, 20 settembre 1990)

di *John Vignola*

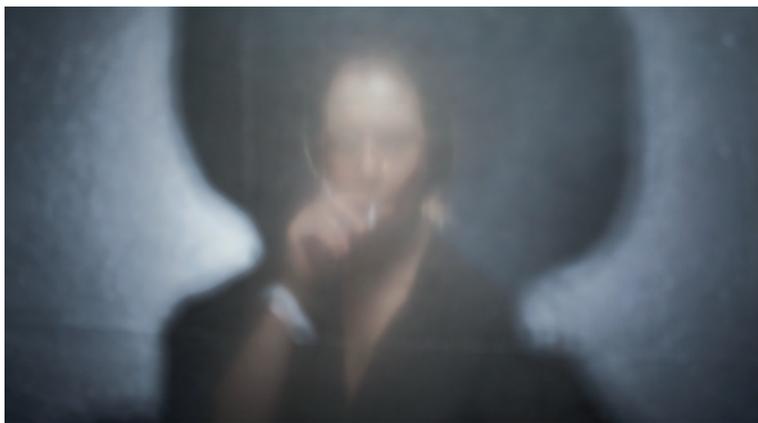
In Rosa Balistreri convivono antico e moderno, tradizione popolare siciliana e denuncia sociopolitica. È un tipo di esperienza artistica che la accomuna ad altre figure fondamentali della seconda metà del XX secolo. Si pensi, ad esempio, al lavoro di Roberto Leydi e Sandra Mantovani con il Nuovo Canzoniere Italiano, oppure alle ballate vecchie e nuove di Ewan McColl in Gran Bretagna e di Pete Seeger negli Stati Uniti.

Rispetto a tutti costoro, però, Rosa Balistreri può contare su qualcosa in più che forse avrebbe preferito non avere: una vita a dir poco difficile, una sequenza di sciagure normalmente inconcepibili nell'arco di un'esistenza qualsiasi. Insomma, come Bessie Smith, come Billie Holiday, come Janis Joplin, Rosa Balistreri *ha il blues* (cfr. le parole di una sua grande ammiratrice, Carmen Consoli): un sentimento che diventa espressione artistica dopo essere stato vissuto, qualche volta in simultanea, e così finisce nelle canzoni o in generale nelle opere di chi ha la sensibilità appropriata per trasformarlo.

Rosa Balistreri nasce a Licata, provincia di Agrigento, in un contesto familiare ai limiti dell'indigenza: il padre fa piccoli lavori di falegnameria, la madre è casalinga; Rosa non viene mandata a scuola per occuparsi delle attività domestiche e della ricerca di cibo nelle campagne (tempo dopo dichiarerà, forse esagerando, di avere imparato a leggere a 32 anni).

Appena sedicenne, va in sposa a Gioacchino Torregrossa. Si tratta di un matrimonio combinato e da subito infelice. Gioacchino è un alcolizzato, picchia Rosa facendole perdere il figlio che ha in grembo. Quando nasce Angela, il padre perde al gioco il corredo nuziale approntato per lei. Rosa cerca di ucciderlo brandendo una lima. Costituitasi subito, subisce una condanna a sei mesi di carcere. Poco tempo dopo è accusata di furto dalla famiglia palermitana presso cui è a servizio come domestica (e dove viene messa incinta dal figlio dei padroni: anche stavolta, perderà il bambino). Arrivano altri sette mesi di carcere.

È poi sacrestana nella Chiesa degli Agonizzanti a Palermo, dove vive in un sottoscala con il fratello Vincenzo e subisce le molestie di un



sacerdote. Pagandosi – si dice – il viaggio tramite le elemosine sottratte alla parrocchia, si rifugia Firenze. Siamo a metà degli anni Cinquanta, Rosa si guadagna da vivere come fruttivendola insieme alla madre e alla sorella Maria che l'hanno raggiunta in Toscana. Arriva anche il marito di Maria che, non riuscendo a convincere la moglie a tornare in Sicilia, la uccide. Il padre della ragazza, sconvolto, si uccide a sua volta, sulle rive dell'Arno.

A metà degli anni Sessanta, Rosa inizia una relazione sentimentale con il pittore Manfredi Lombardi e, anche grazie a lui, muove i primi passi artistici. Conosce il poeta Ignazio Buttitta, che per lei scriverà diversi testi di canzoni, e nel 1966 partecipa alla prima edizione dello spettacolo *Ci ragiono e canto* diretto da Dario Fo con la partecipazione di nomi importanti del circuito folk nazionale: Giovanna Marini, Caterina Bueno, Giovanna Daffini, Ivan Della Mea. Per Rosa è una prima volta ad alto livello sotto i riflettori. Per l'esordio discografico occorre aspettare ancora un anno. Il titolo è emblematico: *La voce della Sicilia*. Ancora più emblematico (e personale) è quello del secondo lavoro, uscito nello stesso anno: *Un matrimonio infelice*. Inevitabilmente cresce anche l'impegno politico, come spiega bene una visita ad Avola poco dopo i fatti del 2 dicembre 1968, quando due braccianti vengono uccisi dalla polizia durante uno sciopero.

Nel 1969 arriva nei teatri *Ci ragiono e canto n. 2*, come il precedente organizzato in forma di teatro-canzone, per illustrare attraverso la musica le condizioni di vita e lavoro delle classi subalterne italiane. Due anni dopo, complice anche la fine della relazione con Lombardi, Rosa ritorna a vivere a Palermo. La ragazza che aveva lasciato la città

di nascosto è ora un'artista stimata e conosciuta non solo nella regione ma in tutta Italia.

La prima metà degli anni Settanta rappresenta la fase di maggior successo commerciale. Il nome Rosa Balistreri è adesso noto anche al pubblico generalista, complice il cosiddetto folk revival di quel periodo. Nel 1972 condivide il palco con stelle della scena folk mondiale quali Odetta, Amalia Rodriguez, Maria Bethânia e Vinícius de Moraes. Eppure, come per certi personaggi verghiani, un destino ingrato è sempre pronto a bussare alla porta.

Marzo 1973: Rosa è fra i partecipanti al massimo evento della musica leggera italiana, il Festival di Sanremo. Per lei potrebbe essere la consacrazione definitiva. Prima dell'inizio della manifestazione l'organizzazione scopre che il pezzo *Terra che non senti* non può essere considerato inedito in quanto già presentato nell'autunno precedente durante il programma Rai *Stasera Rrrosa*. La decisione è tecnicamente ineccepibile, ma Rosa vi legge una scelta politica, la volontà di togliere di torno una figura scomoda, pronta a denunciare le collusioni fra potere politico e malavita organizzata. Per molti è la vincitrice morale del Festival e il quotidiano genovese *Il Secolo XIX* le affida una rubrica in cui valuta le canzoni presentate in concorso.

Le cose vanno meglio l'anno seguente quando *Canzonissima* (assai seguito *contenitore* televisivo della domenica pomeriggio) istituisce, accanto alla gara canora principale, quella dedicata alla musica folk. Rosa Balistreri vi partecipa in una puntata andata in onda nel mese di ottobre con il brano *Mi votu e mi rivotu*. Diventa una figura carismatica nel mondo culturale siciliano, frequenta personaggi del calibro di Leonardo Sciascia e Renato Guttuso.

Intanto la carriera discografica si snoda attraverso album dai titoli sempre molto significativi: *La cantatrice del Sud*, *Amore tu lo sai la vita è amara*, *Terra che non senti*, *Noi siamo nell'inferno carcerati*, *Amuri senza amuri*, *Vinni a cantari all'aria scuvertu*. Al repertorio di matrice religiosa è dedicato l'ultimo album da lei pubblicato, *Concerto di Natale* (1985). Dal vivo si esibisce non solo in Italia ma anche in Germania, Svezia, Stati Uniti.

Nel 1978 partecipa a *La ballata del sale*, scritto da Salvo Licata e messo in scena dal Teatro Biondo di Palermo (il tema è la vita dei tonnaroti siciliani). Nel 1983 è con Leo Gullotta per *La rosa di zolfo*, testo di Antonio Aniante e regia di Romano Bernardi.

Nel 1990 Andrea Camilleri la vuole al Teatro Stabile di Reggio Calabria quando mette in scena *I mafiusi de la Vicaria di Palermu*,

testo del 1863 di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca. Al termine di una delle rappresentazioni Rosa viene colpita da un ictus; trasportata a Palermo muore pochi giorni dopo, il 20 settembre 1990 all'età di 63 anni.

È inevitabile che un'esistenza tanto piena di eventi e, soprattutto nei primi anni, di tragedie, finisca per condizionare l'espressività musicale: "*[Il mio canto nasce] grazie alla mia povertà. alla mia miseria, alla mia fame, alla mia disperazione e alla mia emarginazione sia come donna, sia come essere umano e sia come tantissime altre cose!*" La voce di Rosa Balistreri è aspra, forte, ancestrale eppure contemporanea. Andrea Camilleri la ha definita "*straziata e straziante*". C'era in lei un'espressività incontenibile, che la rendeva protagonista non appena entrava in scena. Accadeva sia davanti al pubblico frivolo di *Canzonissima* sia davanti a quello politicamente impegnato di *Ci ragiono e canto*. Ovunque andasse la sua personalità si imponeva. Come racconta Giovanna Marini, "*lei era la cosa vera*". Una travolgente forza espressiva la rendeva in grado di appropriarsi in modo credibile di qualsiasi cosa interpretasse, dalle ballate della tradizione folklorica alle ninne nanne, fino a motivi di composizione recente quasi sempre legati alla denuncia sociale che rappresentano i momenti più noti del suo repertorio: *La mafia e li parrini, I pirati a Palermu, Mi votu e mi rivotu, Terra ca nun senti*.

Ecco come Ignazio Buttitta ha raccontato il suo primo incontro con lei: "*La voce di Rosa, il suo canto strozzato, drammatico e angosciato pareva uscisse dalla terra arsa della Sicilia. Rosa Balistreri è un personaggio favoloso, direi un dramma, un romanzo, un film senza autore*". Veniva chiamata "la cantatrice del sud" (la prima figura femminile in assoluto in questo ruolo), "la voce della Sicilia"; era amata, ma anche temuta, come dimostra la sua dichiarazione dopo l'esclusione dal Festival di Sanremo: "*A Sanremo i cantanti vanno per vendere più dischi e fare più soldi. Io sono venuta qui per fare politica, per protestare cantando. [...] Ma io non sono una cantante, sono un'attivista che fa comizi con la chitarra*".

Il mondo di Rosa Balistreri è un mondo rurale senza nulla di bucolico, fatto di indigenza e di sopraffazioni vissute anche in prima persona (*Un matrimonio infelice* viene dedicata alla sorella uccisa dal marito) e dei tentativi di rivolta, spesso vani, verso queste sopraffazioni. Nell'ambiente musicale dell'epoca, il suo affrancamento dai canoni ha un effetto dirompente: ispirerà molte artiste, "*stufe di fare da tappezzeria*" (Anna Identici).



“Ho fatto molti mestieri faticosi per dare da mangiare a mia figlia. Conosco il mondo e le sue ingiustizie meglio di qualunque laureato. E sono certa che prima o poi anche i poveri, gli indifesi e gli onesti avranno un po' di pace terrena”.

Come per altre figure scomode della canzone italiana (Piero Ciampi, ad esempio), anche per Rosa Balistreri c'è stato, dopo la morte, un periodo di oblio. Le cose sono cambiate e stanno cambiando, però: oltre agli accadimenti più vicini a noi, proprio Carmen Consoli dal vivo ha interpretato la sua *Cu ti lu dissi* e le ha dedicato la canzone in siciliano *A finestra*, mentre nel 2008 quattro voci fondamentali del folk italiano – Lucilla Galeazzi, Clara Murtas, Fausta Vetere e Anita Vitale – le hanno dedicato un intero spettacolo, a Firenze e a Palermo. Più recentemente, Etta Scollo ha portato in tutta Europa il suo *Canta Ro': Omaggio a Rosa Balistreri* con l'Orchestra Sinfonica Siciliana e a Salina, in questi giorni, il suo percorso musicale si salderà ancora con quello di Rosa, assieme alla voce di Gaspare Balsamo, un altro personaggio che unisce i fili della tradizione e dell'appartenenza con una originalità senza remore.

Insomma, la figura di Rosa Balistreri oggi rappresenta sempre di più un capitolo importantissimo della canzone popolare italiana, a cui si possono affiancare ben pochi altri soggetti altrettanto significativi ed emancipati.

Rosa. Il canto delle Sirene

Isabella Ragonese

Italia, 2022, 52'

Sceneggiatura **Isabella Ragonese**

Fotografia **Carlo Alberto Orecchia**

Montaggio **Michele Castelli**

Musica **Giuseppe Rizzo**

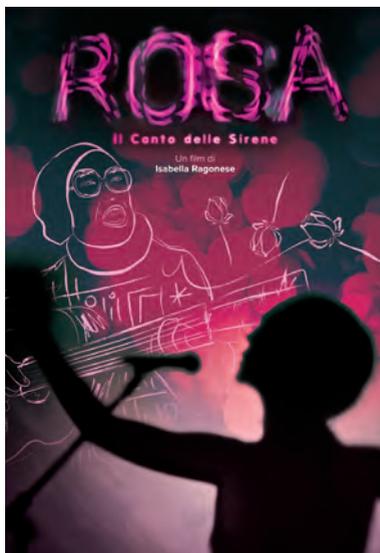
Produttori **Roberto Pisoni, Dino Vannini, Gaia Pasetto**

Produzione **Sky Arte** realizzata da **Quoiat Films**

Rosa. Il canto delle Sirene è il poetico ritratto della più importante cantastorie siciliana, Rosa Balistreri, realizzato da Isabella Ragonese, al debutto assoluto come regista. La musicista è raccontata attraverso le parole e le vite di un gruppo di donne siciliane le cui esperienze di vita risuonano con quelle della stessa Rosa.

Storie del passato che tornano nella contemporaneità per riscoprire l'anima folk della cantastorie nei luoghi della sua Palermo e nei volti delle donne che oggi la abitano. L'essenza di Rosa

vibra e risuona ancora in quelle donne siciliane che vivono oggi e animano gli angoli della città.



Come si fa a raccontare la voce di una donna che non hai mai conosciuto, ma che frequenti da sempre? Come si evocano i fantasmi? I fantasmi dei luoghi e delle persone lontane? Forse immaginandoli, evocandoli, perdendoti. Questo compito, questo desiderio, ho deciso di prenderlo con tutto il corpo come fa un'attrice con il personaggio da interpretare. Sono partita da questa suggestione per raccontare Rosa Balistreri in questo film

Isabella Ragonese

Isabella Ragonese

Nata a Palermo nel 1981, nel 2000 ha conseguito il diploma di recitazione presso la Scuola Teatès, guidata da Michele Perriera. Nei primi anni di carriera per il teatro scrive, dirige e interpreta opere, fra cui *Che male vi fo*, *Bestino e Mamùr*. Ha esordito nel cinema con *Nuovomondo* il film di Emanuele Crialesi del 2006. Ha lavorato con autori quali Paolo Virzì (*Tutta la vita davanti*, che le vale una candidatura ai Nastri d'argento 2008), Daniele Luchetti, Alessandro Aronadio, Luca Lucini e Valerio Mieli.

Ha vinto i Nastri d'argento come migliore attrice non protagonista per le sue interpretazioni nel film di Luchetti *La nostra vita* e in quello di Aronadio *Due vite per caso*. Nello stesso anno è stata la madrina della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Per *La nostra vita* riceve la sua prima candidatura ai David di Donatello 2011. Sempre nel 2011 partecipa a un episodio de *Il commissario Montalbano* e dal 2016 è nel cast di *Rocco Schiavone*. Nel 2012 viene insignita al Festival di Berlino del premio "Shooting Star" come miglior talento europeo dell'anno. Senza mai comunque abbandonare la carriera teatrale (nel 2011 ha diretto e interpretato *Lady Gray*), ha inoltre lavorato con Mario Martone in *Il giovane favoloso* (presentato in concorso alla 71° Mostra del cinema di Venezia), Anna Negri, e ha interpretato nel 2016 il ruolo della protagonista in *Sole cuore amore* di Daniele Vicari, per il quale ha ottenuto una candidatura ai David di Donatello ed una ai Nastri d'argento come migliore attrice protagonista. Nuovamente a teatro ha interpretato lo spettacolo *Memorie di due giovani spose* (2017), di Sonia Bergamasco mentre al cinema è protagonista di *Mio Fratello rincorre i Dinosauri* (2019), insieme ad Alessandro Gassman, film che le fa ottenere una candidatura ai David di Donatello. Nel 2021 ha lavorato in *Lei mi parla ancora* di Pupi Avati; *Il giorno e la notte* di Daniele Vicari; *Yara* di Marco Tullio Giordana. Nel 2022 è protagonista su Rai Uno della miniserie *Solo per passione – Letizia Battaglia fotografa*, con la regia di Roberto Andò ed esordisce nella regia con *Rosa. Il Canto delle sirene*. È inoltre la protagonista dello spettacolo teatrale *Da Lontano – Chiusa sul Rimpianto*, con la regia di Lucia Calamaro. Nel giugno 2023 debutta a teatro con *Clitennestra*, spettacolo firmato dal regista Roberto Andò tratto dal romanzo dello scrittore irlandese Colm Tóibín.

Tutta la vita dentro – Introduzione

di *Federico Pommier Vincelli*

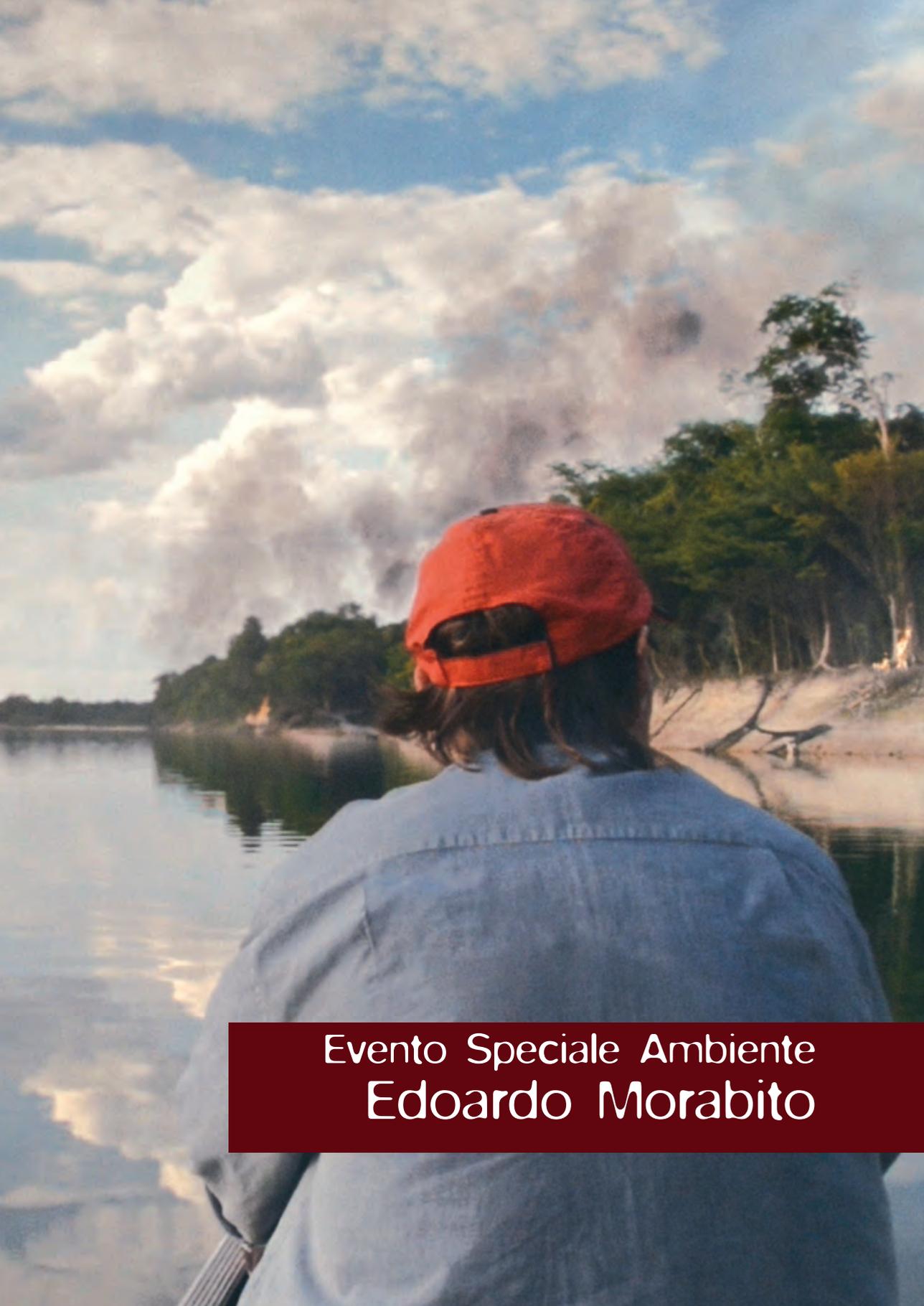
Sono cinque, secondo il critico americano Marcus Geduld, i criteri per riconoscere un bravo attore o una brava attrice: provare ogni cosa che prova il suo personaggio; sorprendere; essere vulnerabile; sapere ascoltare; “suonarsi” come uno strumento. Tutte qualità che vediamo incarnate da Isabella Ragonese, splendida interprete del cinema e del teatro italiano in cui la naturalezza e la spontaneità vanno di pari passo con la



preparazione e il rigore. [...] Da *Dieci inverni* di Mieli a *La nostra vita* di Luchetti, da *La sedia della felicità* di Mazzacurati a *Sole, cuore, amore* di Vicari, dalla Letizia Battaglia di Andò, dalla Yara di Giordana, le corde attoriali di Ragonese si sono rafforzate ed estese, attraversando generi, registri e personaggi in modo sempre intenso e convincente. La ritroviamo così in contesti filmici assai diversi (la commedia sentimentale e il dramma sociale, il biografico e il giudiziario), ma sempre centrata nei ruoli, senza mai correre il rischio di cadere nella caratterizzazione o nella caricatura e con quella capacità rara di far sparire la tecnica nella vita dei personaggi.

Un approccio alla recitazione “in sottrazione”, non enfatico né sovraccarico, che accomuna Isabella a una schiera di altri splendidi quarantenni del nostro cinema: Elio Germano, Alba Rohrwacher, Jasmine Trinca... Artisti che condividono con Ragonese non solo l’età ma proprio questo restare sempre veri, verosimili e credibili, forse anche in virtù di una fisicità comune e non ostentata, come fossero ragazze e ragazzi della porta accanto entrati film dopo film nel nostro immaginario cinematografico. Parliamo di una generazione di artisti nel pieno delle potenzialità espressive e che daranno ancora tanto al cinema italiano, per cui anche questo libro come i precedenti non vuole essere un bilancio, ma un punto di assestamento critico su una traiettoria professionale in evoluzione.

[Estratto tratto dalla introduzione a *Tutta la vita dentro*, libro che ripercorre la carriera dell’attrice Isabella Ragonese, a cura di Anna Maria Pasetti e Federico Pommier Vincelli edito da Cosmo Iannone Editore, realizzato in occasione del Molise cinema].



Evento Speciale Ambiente
Edoardo Morabito

Salina Doc Fest per l'Ambiente

I temi dell'ambiente, della transizione ecologica e dell'economia circolare sono stati sempre al centro del Salina Doc Fest, coerentemente con il fatto che nel 2019 l'isola di Salina è stata scelta dalla Commissione europea tra le sei isole pilota per la transizione verso l'energia pulita nell'ambito dell'iniziativa "Clean Energy for EU Islands" che intende favorire un percorso verso la transizione ecologica ed energetica, l'autosufficienza, la sostenibilità e la creazione di nuovi posti di lavoro nelle isole minori.

In questa ottica i tre Comuni di Santa Marina Salina, Malfa e Leni stanno attuando un programma green sulla transazione energetica, sulla tutela ambientale e marittima, promuovendo i "Green Salina Energy Days", assieme a "Mare Vivo" – entrambi partner culturali del Salina Doc Fest, che vede Salina come l'"isola green" per eccellenza con progetti relativi alla sicurezza ecologica, alla tutela ambientale, alla salvaguardia del mare.

Le attività a riguardo sono state avviate ormai da cinque anni con la redazione dell'Agenda di transizione energetica dell'isola, grazie al supporto di ENEA, Regione Siciliana e Segretariato europeo "Clean Energy for EU Island". Le altre cinque isole sono Cres-Lošinj (Croazia), le Isole Aran (Irlanda), Sifnos (Grecia), Culatra (Portogallo) e La Palma (Canarie, Spagna).

Inoltre, il Festival ha ottenuto recentemente l'attestazione "EcoActions", un importante riconoscimento conferito da "Ecoevents – Legambiente", frutto di una serie di valutazioni che si basano sul protocollo EcoActions che definisce le buone pratiche di sostenibilità da adottare nell'organizzazione degli eventi, al fine di minimizzarne l'impatto sull'ambiente.

Per tutti questi motivi il Salina Doc Fest ha deciso di aprire la XVII edizione con il film di Edoardo Morabito *L'Avamposto*, un documentario dedicato alla salvaguardia di una terra lontana da noi, ma il cui destino ci riguarda tutti: l'Amazzonia.

L'Avamposto

Edoardo Morabito

Italia, Brasile, 2023, 84'

Sceneggiatura **Edoardo Morabito**

Fotografia **Irma Vecchio, Edoardo Morabito**

Montaggio **Edoardo Morabito**

Musica **Vincenzo Gangi, Mamas**

Suono **Riccardo Spagnol**

collaborazione alla scrittura e al montaggio **Alessandro Anibaldi**
con **Christopher Clark**

Produttori **Giulia Achilli, Marco Alessi, Nathalia Scarton, Fernando Meirelles**

Produttori associati **Paola Corvino, Micaela Fusco, Marco Valerio Fusco, Edoardo Morabito**

Produzione **Dugong Films**

con **Rai Cinema**

in associazione con **Intramovies, O2 Pòs, Bidou Pictures Brasil**
distribuzione italiana **Luce Cinecittà**

Christopher Clark è un eco-guerriero, uno scozzese fuori dall'ordinario che nel cuore della foresta amazzonica ha creato il suo personalissimo *Avamposto del progresso*: un modello di società utopica basato sull'equilibrio perfetto tra natura e tecnologia, gestito e preservato dagli abitanti della foresta. Ma la situazione peggiora di anno in anno e un nuovo grande incendio minaccia di distruggere l'Avamposto. Chris



decide allora di giocare d'azzardo, opponendo alla spettacolare distruzione della foresta un evento altrettanto spettacolare: un concerto dei Pink Floyd dentro l'inferno verde, così da convincere il governo brasiliano a istituire una riserva. Del resto nella mente di un sognatore tutto è possibile e forse ha ragione lui, in un mondo che corre a velocità folle verso l'apocalisse, essere un po' folli è l'unico modo per opporre resistenza. Ma veramente possiamo salvare la foresta, noi, i figli dello stesso modello capitalista che la sta distruggendo?

Mentre il mondo brucia e noi assistiamo al cambiamento climatico come fosse la diretta streaming del grande spettacolo che è l'apocalisse, Chris si sente investito di una missione: salvare quel che resta dell'Amazzonia. Con ogni mezzo possibile. Chris era il mio antidoto al disincanto, ed è arrivato quando ormai pensavo non si potesse inventare o scoprire più niente, e il genere umano perduto. Quello che ancora non sapevo è che questo viaggio dall'altra parte del mondo mi avrebbe riservato delle sorprese – e non poche – su Chris, sulle contraddizioni dell'avamposto, su tutta questa operazione e addirittura su me stesso. Le cose al villaggio infatti non erano per niente come le avevo immaginate e il modello sociale che Chris voleva esportare anche nel resto del Brasile cominciava a sgretolarsi. Il film è la continua scoperta della discrasia tra due mondi che si incontrano: l'occidente e i popoli della foresta.

Edoardo Morabito

Edoardo Morabito nel 2013, da regista, si è aggiudicato il premio per il Miglior documentario italiano al Torino Film Festival con *I fantasmi di San Berillo*. Come montatore ha lavorato, tra gli altri, con Franco Maresco e Federica Di Giacomo. Insegna all'Accademia di Belle Arti e al Centro Sperimentale di Cinematografia. *L'avamposto* è il suo secondo film da regista.





Omaggio a Rosa Balistreri
Etta Scollo - Gaspare Balsamo

Omu a mari, il cunto delle sirene

di *Gaspare Balsamo*

Collaborazione e assistenza **Paolo Consoli**

Disegno luci e tecnica **Stefano Barbagallo**

Illustrazione **Martapesta**

Omu a mari, il cunto delle sirene fa parte, assieme allo spettacolo *Epica fera*, del dittico *Horcynus*, un progetto che nasce e si sviluppa a partire dalla riscrittura di alcune parti del romanzo di Stefano D'Arigo, *Horcynus Orca*.

Protagonisti sono i pescatori e gli uomini di mare dello stretto di Messina, una comunità di uomini

e donne raccontata nel loro complesso e plurale mondo di significati e appartenenze.

In *Omu a mari* è sviluppato il rapporto di formazione che si viene a creare tra il vecchio *raccamatore* di reti da pesca e cuntista di sirene e i giovani ragazzi che si accingono ad intraprendere la vita di mare. Mare e regno delle sirene, vere e immaginarie, che contribuiranno alla crescita e alla formazione di questi giovani pescatori pronti a trafficare nuove e vecchie avventure nelle acque dello Scill'è Cariddi, luogo magico ed epico, ispiratore di storie e leggende, fatto e disfatto a ogni colpo di remo, dentro, più dentro, dove il mare è mare.



Terra Ca Nun Sente

Un omaggio a *Rosa Balistreri* di e con *Gaspare Balsamo* e *Etta Scollo*

“Rosa Balistreri fu – nel vero senso della parola – una “donna oltre i confini”.

In tempi non sospetti, lasciò la Sicilia, con una figlia piccola e un fratello invalido, perchè non voleva



più subire la violenza sociale e maschilista di cui era vittima; lo sfruttamento; la povertà di quegli anni.

Quando il treno si fermò nella città di destinazione, che era Firenze, scese e ricominciò una nuova vita.

Già solo questo evento straordinario è fonte di racconti, ragionamenti, ispirazioni e canti che noi vogliamo condividere.

Etta Scollo, nata a Catania, oggi vive tra Berlino e la Sicilia e rielabora versi e racconti del mondo ridando voce a storie sopite nel tempo, ma risonanti nel presente che ci attraversa, facendosi indagine sul senso in musica. Nel 1983 vince il primo premio al “*Diano Marina Jazz Festival*”. Negli anni ‘90 si trasferisce ad Amburgo. Compone l’album *Blu* e alcuni dei suoi pezzi entrano nelle colonne sonore di importanti film, come *Bad Guy* del regista sud-coreano Kim-Ki-Duk nel quale spicca il pezzo *I tuoi fiori*. Ha portato in tutta Europa il suo progetto musicale dedicato alla grande Rosa Balistreri, alla quale ha dedicato un doppio CD/DVD dal titolo di *Canta Ro’*. Partendo da questo progetto si è dedicata alla ricerca e alla composizione di musica tradizionale. Tra i risultati di questa ricerca, spiccano due album dal vivo: *Canta Ro’ in Trio*, e *Les Siciliens*, e *Il fiore splendente*, un omaggio ai poeti arabi-siciliani del IX-XII secolo, nel quale sono coinvolti Franco Battiato, Giovanni Sollima, Markus Stockhausen e Nabil Salame. Per Vincenzo Consolo ha scritto le musiche della favola *Lunaria*, realizzando un album in interamente registrato dal vivo a cui ha fatto seguito una tournée e un concerto-recital con la partecipazione di Roberto Herlitzka. Affianco alla sua produzione discografica (ha prodotto e pubblicato fino ad ora 19 album, l’ultimo dei quali intitolato *Ora*), ha recitato in numerose rappresentazioni musicali e nel 2020 ha pubblicato il libro *Voci di Sicilia*.

Gaspare Balsamo (Erice, Trapani, 1975) attore e autore, dopo aver studiato con il maestro Mimmo Cuticchio, è oggi uno dei maggiori rappresentanti del cunto della nuova generazione e cuntista. È autore di diversi testi teatrali, nei quali figura come interprete, dove il cunto è strumento di denunce e inediti squarci. Inoltre varie sono le sue collaborazioni con musicisti e gruppi appartenenti al mondo della Word music e della musica popolare. In radio ha partecipato, con la Deutschlandradio Kultur, al progetto di radio dramma “Orca” dall’Horcynus Orca di Stefano D’Arrigo, ed è stato uno dei protagonisti di *Cuntami* di Giovanni Taviani. Tra i suoi spettacoli ricordiamo *Camurria* (2006), *Muciara. Non è più un mare per tonni* (2008), *Isola Zavorra* (2009), *Tratte-Harraga dei mari e dei deserti* (2010), *Tresssicilie. Abbecedario di decolonizzazione* (2011), *Don Chisciotte in Sicilia* (2012), *Uno come a Peppino* (2013), *Trinacria sulla luna, Pitrè senza gravità* (2015), *Ciclopu* (2017), *Epica fera* (2018), *Omu a mari, il cunto delle sirene* (2021), *Melos-kouros di Sicilia* (2022).

S SOGNI
I IDEE
A ARTE
E EMUZIONI



The image features a central collage of film-related items. A black clapperboard is the most prominent element, tilted slightly to the right. It has white text and markings: 'SCENE', 'TAKE', and 'ROLL' at the top; 'DATE', 'PROD.CO.', and 'DIRECTOR' in the middle; and 'SOUND' on the right side. The clapperboard has a black and white striped top bar. To the left of the clapperboard is a vintage-style camera with a lens and a flash. In the foreground, there are two clear plastic film reels with orange sprocket holes. The background is a dark teal color with a subtle, wavy texture. The overall composition is artistic and evokes a sense of cinematic creativity.



SIAE



@siae_official



@siae_official



SIAE



IL SIGNUM È PIÙ DI UN LUOGO, È UN'ESPERIENZA,
È UN MODO DI INTENDERE L'ACCOGLIENZA



MAGIA E RELAX

L'Hotel Ravesi è un boutique hotel a conduzione familiare situato nell'Isola di Salina, nell'arcipelago delle Isole Eolie.

Sarete accolti in un clima familiare ma discreto e vi sembrerà di fare un tuffo nel passato pur disponendo di ogni moderno comfort.

Ricavato all'interno di un antico borgo di proprietà della famiglia Ravesi, la struttura è infatti frutto del sapiente e raffinato restauro che non ha alterato l'elegante semplicità, eco di un passato ricco di storia e tradizione. In questo luogo accade una magia: il tempo sembra scorrere morbido e lento; ogni gesto assume un colore più inteso, più vero. Per questo dagli ospiti è molto apprezzata l'atmosfera di silenzio e quiete che si respira.

Come l'amore, atteso con desiderio, vissuto con piacere e ricordato con nostalgia, così una vacanza a Salina ospiti dell'Hotel Ravesi lascerà una traccia indelebile nella vostra memoria.

Momenti di relax esclusivi vi attendono, attenzioni speciali caratterizzate dal calore della famiglia Ravesi e dalla professionalità dello staff dell'Hotel.

L'Hotel Ravesi opera nel pieno rispetto dell'ambiente, infatti è certificato Ecolabel e utilizza prodotti biologici e materie prime a Km 0 per la preparazione di colazione, light lunch e aperitivi. Un ecosistema perfetto per la vostra vacanza.





Innovazione ed eccellenza con OMI-FER



Sei pronto per un'esperienza indimenticabile al SalinaDocFest 2023? Non cercare oltre che **OMI-FER**, il tuo affidabile partner nella carpenteria metallica pesante. Esperti leader del settore e sponsor ufficiale di questo evento, siamo entusiasti di far parte di questo prestigioso evento.

Perché scegliere OMI-FER?

Cutting-edge saldature | Carpenteria
Installazioni industriali e civili
Manutenzione ordinaria e straordinaria
on site | Piping | Settore energia
Settore siderurgico | Assemblaggio



Per fissare un incontro o richiedere informazioni sulle nostre offerte, contattaci:
Tel.: **+39 030 3229900** | **+39 334 3564995**
Email: communication@omifer.it | info@omifer.it | Sitoweb: www.omifer.it

Seguici per tutte le news

 www.facebook.com/omifersrl |  www.instagram.com/omifersrl

 [@OMI-FER SRL](https://www.linkedin.com/company/OMI-FER-SRL)



YOUR MEDIA CONTENT QUALITY NETWORK



Media Fenix Group nasce dall'integrazione di professionalità, esperienza e background internazionale.

Il gruppo riunisce diverse realtà del mondo della produzione, post-produzione e di supporto alla distribuzione audiovisiva in una logica di network, per garantire servizi integrati in grado di coprire tutti gli ambiti della filiera: dall'On-set Data Management alla Delivery Multiplatforma.

La sua missione è quella di offrire servizi media, audio/video e delivery personalizzati in base alle esigenze del cliente ed in linea con i migliori standard internazionali, grazie ad un team giovane e preparato ed ad un management attento ai temi della formazione, dell'accessibilità e della responsabilità sociale.

DATA MANAGEMENT

MEDIA FLOW nasce nel 2018 con una forte specializzazione nel Data & Workflow Management. Offre servizi di archiviazione e soluzioni per la localizzazione dei contenuti.

PRODUZIONE E POST-PRODUZIONE VIDEO

MEDIA FENIX società di post-produzione fondata nel 2018, ha creato un proprio network di filiera dedicato al settore del Media Content Management. Ha collaborato a progetti televisivi e cinematografici di grande valore e successo. Il suo modello di sviluppo è improntato alla sostenibilità, trasparenza e cura di tutti gli aspetti del ciclo produttivo.

POST-PRODUZIONE AUDIO

196 MEDIA è una giovane realtà di formazione internazionale, specializzata nell'ambito della post-produzione audio. Offre servizi di: foley, montaggio di presa diretta e mix, doppiaggio e creazione di effetti sonori.

ACCESSIBILITÀ E SOTTOTITOLI

NIA LAB Società specializzata nei servizi di accessibilità, realizza audiodescrizioni e sottotitoli per persone sorde. La sua missione è di guidare un processo di inclusività anche nel settore audiovisivo.

DELIVERY E CONTROLLO QUALITÀ

DIGITAL STUDIO storica società nata nei primi anni duemila. Ha accompagnato le distribuzioni italiane nel passaggio al digitale. È stata la prima società italiana ad ottenere le certificazioni per i servizi di digital delivery alla piattaforme VoD (Apple TV, Amazon Prime Video, Netflix, Disney+).



Salina Isola Verde

Associazione Albergatori di Salina



SALINA
ISOLA VERDE

Associazione Operatori Turistici di Salina

L'Associazione Salina Isola Verde è nata nel 2006 su iniziativa degli albergatori dell'isola e si occupa della promozione del turismo cercando di migliorare e qualificare l'accoglienza con particolare attenzione agli aspetti culturali e naturalistici. L'Associazione si propone di proteggere e valorizzare Salina, patrimonio dell'umanità, offrendo la possibilità ad ogni turista di godere sempre delle bellezze e sensazioni che l'isola è capace di trasmettere ad ogni istante.





Via G.ppe Bartolozzi, 60 - 90142 Palermo

Tel. 091 546543 - 091 6376142

graficapublistampasnc@gmail.com

amministrazionepublistampasnc@gmail.com

Seguici su:



stampa digitale - biglietti da visita
partecipazioni - libri - riviste
volantini - manifesti - inviti - locandine
adesivi - timbri - banner - roll up

TIPOGRAFIA
Publistampa
Via G.eppe Bartolozzi, 60
90142 Palermo

Salina
DocFest

